

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM LUGLIO/SETTEMBRE 2022

PRESENZA BETHARRAMITA



DOSSIER:
**BÉTHARRAM PRIMA
DEI BETHARRAMITI/2:
IL SETTECENTO**



RIMPIANTI

ROBERTO BERETTA

«Il cristianesimo non esiste ancora». Così un domenicano francese ha recentemente intitolato il suo libro - e ha poi spiegato in un'intervista che l'avverbio «ancora» era stato aggiunto soltanto per insistenza dell'editore. Ma più o meno lo stesso avevano detto in tempi diversi il filosofo Søren Kierkegaard («Il cristianesimo del Nuovo Testamento non esiste assolutamente»), il prete ortodosso russo e martire Aleksandr Men («Il cristianesimo non fa che cominciare»), l'antico apologeta Tertulliano («Cristiani non si nasce ma si diventa»), lo scrittore Julien Green («Siamo tutti in cammino verso il cristianesimo, ed è all'incirca tutto quello che possiamo dire»), nonché sicuramente molti altri saggi.

È difficile d'altronde sostenere il contrario: che il compimento del messaggio cristiano sia soltanto agli albori ce lo ricordano, oltre al buon senso comune, anche le continue contraddizioni tra le richieste evangeliche e la nostra civiltà, anzi la nostra stessa vita quotidiana. E di fatto lo si dice sempre, che siamo soltanto «cristiani apprendisti», anche se poi la fede viene spesso vissuta quotidianamente in modo opposto, ovvero come un possesso ben stabilito e sicuro (i dubbi e le domande sono visti con sospetto) e come una pratica rituale da adempiere, dopodiché ci si può definire «fedeli» senza che nessuno ci contesti l'autodefinizione.

Alle volte si ha persino l'impressione che, a furia di relegare la fede nel capitolo dei contenuti da credere, gli articoli del catechismo o i dogmi

stessi diventino quasi un alibi: siamo cristiani perché affermiamo questo o quel principio, perché aderiamo a un blocco ben organizzato di testi e di pratiche secolari. L'ortodossia è stata spesso ed è ancora considerata dalla stessa Chiesa (eccetto casi davvero eccezionali) come un affare eminentemente teorico, dipendente cioè da quanto si professa a parole; e anche quando viene richiesto di mettere in pratica una certa regola morale, in fondo si tratta di un'obbedienza prevalentemente «al negativo».

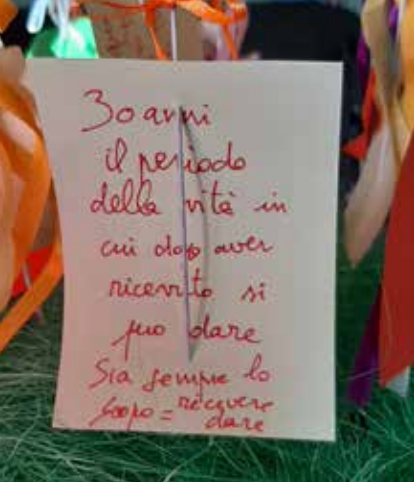
«Potrebbe fare di più». Quante volte ce lo siamo sentiti ripetere, scolari, al momento inesorabile delle pagelle trimestrali... «Dovevamo fare di più» è invece il pensiero che ci coglie molti anni dopo, ormai carichi d'esperienze e di mancato coraggio, allorché ci voltiamo indietro a osservare il percorso compiuto ma – soprattutto – ci guardiamo attorno considerando con insoddisfazione i risultati raggiunti dalla società di cui, volenti o inconsapevoli, siamo pur stati percentualmente partecipi. Potevamo o dovevamo fare di più anche come cristiani: più che andare a messa o partecipare ai programmi parrocchiali. Se devo dire quando mi sento maggiormente in colpa, da cattolico, è quando esco la sera dal confortevole e caldo ufficio milanese e a due passi, sotto il ponte del viadotto, ci sono due o tre africani buttati su un materasso fradicio. Perché non siamo stati capaci, noi della bimillenaria «civiltà cristiana» – così spesso rivendicata, oh, a destra e a manca – di generare una storia diversa, più fraterna? E se, quando le forze e il tempo giocavano a favore, si avanzava ancora con la convinzione che anche grazie ai nostri onesti sforzi il mondo sarebbe infine migliorato, che saremmo riusciti a cambiarlo almeno un po'; ora abbiamo l'evidenza che ciò non è avvenuto, per lo meno nelle proporzioni desiderate, e ci chiediamo dove abbiamo sbagliato, se davvero non «potevamo fare di più».

«Potevamo o dovevamo fare di più, anche come cristiani». È il pensiero che ci coglie, ormai carichi d'esperienze e mancato coraggio, allorché ci voltiamo indietro a osservare il percorso compiuto considerando con insoddisfazione i risultati raggiunti.

Certo: presi singolarmente, alla fine siamo solamente una piccola rotellina del meccanismo, e dunque non possiamo né dobbiamo imputarci colpe che ci sovrastano di molto. Alcuni intellettuali ritengono addirittura che, in un sistema complesso qual è oggi il pianeta, neppure i cosiddetti «padroni del mondo» potentissimi in politica o per denaro sarebbero in grado di trasformarlo da soli: figuriamoci noi! E tuttavia, anche se la responsabilità andrebbe al limite condivisa con tutta una generazione, è duro accettare che – tra compromessi e rinvii, passi falsi e incertezze – l'alto obiettivo si sia infine sfarinato nelle nostre mani.

A fine di bilancio, insomma, viene il momento di buttar lì l'ipotesi che solo la carità è il vero discrimine tra cristiani «veri» e sedicenti, ma anche tra credenti e no. Quanti ne abbiamo incrociati, del resto, di «giusti» che per qualche ragione avevano in uggia la Chiesa e ogni altra fede e semmai intrattenevano con il loro eventuale Dio un dialogo molto implicito... Personalmente credo di aver ricevuto le maggiori sorprese di generosità e fratellanza proprio da loro, che non avevano le spalle coperte da alcuna sponda religiosa - o forse esattamente per quello: avete presente la storia del fariseo e del pubblicano?

In fondo, l'idea della fede quale strumento per salvare sé stessi può generare visioni egocentriche tanto quanto qualsiasi altro individualismo, ancorché più materialista. Per non parlare di una concezione della spiritualità come fuga o rifugio in mondi surrogati, perfetto alibi per giustificare un mancato impegno. E dunque c'è da chiedersi quanta responsabilità nel deludente esito del mondo «cristiano» abbia il cristianesimo stesso, inteso come schema religioso, come dottrina teorica, come modello presentato nella pastorale, come proposta morale. È proprio vero: «Il cristianesimo non esiste» o – se preferite un po' di zucchero in più – «non esiste ancora».



VILLA DEL PINO

UN TESORO PER TUTTI

Carissimo padre Mario,

amici de "Il Mosaico", ospiti, collaboratori, personale e amici tutti di Casa Famiglia e di Monte Porzio, sono idealmente con voi tutti per celebrare 30 anni di un'avventura, di una sfida che sembrava impossibile e che invece ha segnato profondamente, credo, la vita dei Padri del Pino e dei loro confratelli, la vita anche della comunità intera di Monteporzio e dintorni.

Il lungo elenco di persone a cui rivolgo il mio saluto dice non solo l'ampiezza delle persone coinvolte ma sottolinea soprattutto la qualità di un'esperienza di solidarietà che ha trasformato in qualche modo la storia personale e comunitaria di molti.

Vorrei ricordare in modo particolare il coraggio degli iniziatori di questa storia: padre Mario Longoni, entusiasta, preparato e intraprendente, e padre Giulio Forloni che, con la sua scelta difficile e radicale di lasciare il multiforme e appassionato ministero nella sua Brianza, ha reso possibile che la comunità religiosa presente a Monteporzio potesse virare di 360 gradi e intraprendere un viaggio che l'avrebbe portata ad accogliere «in famiglia» decine e decine di ospiti, con le loro difficili storie, e un'intera comunità civile e parrocchiale. Voglio ricordare poi fratel Claudio Mantegazza, silenzioso e instancabile collaboratore, attento ai bisogni di tutti. E tutti i confratelli che, per periodi brevi o lunghi, hanno fatto parte della comunità religiosa.

Ricordo e saluto con simpatia molti ospiti che ho potuto conoscere, gli operatori che si sono succeduti negli anni e i membri del Mosaico che hanno supportato in ogni modo la Casa-Famiglia... Casa e famiglia, appunto. La sfida continua. Non sappiamo come e in che modo. Sappiamo però che è una sfida che coinvolge tutti, ancora una volta. E che si appoggia ad un motto che ci è diventato familiare: «Eccomi, manda me», come ha detto il Signore Gesù, come Maria, come san Michele Garicoits e come cercherà di dire ancora ciascuno di noi. Buon cammino!

padre Piero Trameri
Vicario per l'Italia



Questa volta la posta ha recapitato una lettera un po' speciale. È il messaggio che il vicario betharramita per l'Italia, padre Piero Trameri, ha fatto pervenire all'indirizzo di Villa del Pino il 16 marzo scorso, per il 30° compleanno della casa-famiglia per persone in Aids. «Chi può dimenticare quell'inizio, trent'anni fa? – ha scritto il numero commemorativo della rivista “Il Mosaico” – Quel fervore ed entusiasmo con cui tanti amici e volontari si sono immersi nella riflessione sulle vere motivazioni per dare vita alla casa-famiglia e nello studio condiviso per comporre la filosofia di vita dell'associazione».

Ma l'esperienza di Monteporzio è stata un tornante anche per la parte italiana della congregazione betharramita, che non solo vi ha investito numerose risorse economiche e umane, ma soprattutto si è messa in gioco in un settore completamente nuovo e che l'ha portata a contatto con tante nuove povertà, nonché con un mondo di persone (operatori, volontari) con i quali si è sviluppato un fruttuoso scambio reciproco: dai religiosi una conoscenza e una condivisione del carisma della disponibilità betharramita, dai laici l'apertura alla vita e ai progetti missionari della congregazione.

La collaborazione tra laici e religiosi istituita a Villa del Pino in effetti ha creato un modello che, per il suo apporto anche soltanto meramente numerico ma pure grazie allo spirito che l'ha animata, ha per un certo tempo generato alte aspettative, oltre la sola gestione della struttura; ricordiamo ad esempio le esperienze di coinvolgimento e allargamento verso il nord Italia, dove appunto la congregazione è più diffusa. Oggi – dopo il passaggio della responsabilità a una cooperativa professionale e dopo le restrizioni del Covid, che hanno di fatto impedito la presenza fisica dei volontari – forse quest'aspetto si è ridimensionato, purtroppo nel momento in cui il vicariato italiano si vede invecchiato e con forze indebolite.

«La sfida continua. Non sappiamo come e in che modo – osserva appunto padre Piero -. Sappiamo però che è una sfida che coinvolge tutti, ancora una volta». È proprio così: e non soltanto per il futuro della casa-famiglia. Prima del brindisi del trentennale, ognuno tra padri, ospiti e volontari di Monte Porzio è stato invitato a scrivere su un foglietto il proprio augurio e ringraziamento. Idealmente lo facciamo anche noi dalle colonne di questa rivista: che il patrimonio di bene e di vita accumulato in tanto tempo resti in circolo anche nella congregazione che ne ha permesso l'avvio.

Padre Auguste Etchécopar, «secondo fondatore» della congregazione, è il santo giusto per i periodi di passaggio: quelli in cui la congregazione ha dovuto precisare la sua identità e difendere la propria esistenza.

UN PATRONO PER I TEMPI DIFFICILI

ROBERTO BERETTA

I «secondi» non sono mai simpatici e nemmeno troppo facili da raccontare. Il motivo si capisce: noi seguiamo i vincenti, il secondo arrivato non possiede l'aura di carisma di un fondatore, così anche padre Etchécopar ci pare più un sistematore (cosa non del tutto vera) e lo incaselliamo spesso come un burocrate che ordina ciò che altri hanno creato.

Inoltre c'è un altro sospetto, soprattutto in ambito religioso: che gli ordinatori sistemino le cose a modo loro, modificando l'originale. È successo a Gesù Cristo, la cui dottrina secondo alcuni è stata manipolata da san Paolo, figuriamoci se non può accadere a san Michele Garicoits che non ha lasciato nulla di scritto al di fuori di lettere e appunti.

Ma, analizzando la biografia di padre Auguste per spunti sintetici, sembra apparire una realtà differente. Cominciamo dalla famiglia: stupisce tutti il legame fortissimo che fin da giovanissimo e poi per tutta la vita padre Etchécopar manifesta con la famiglia d'origine, con i cui numerosi membri intrattiene

costante corrispondenza. Non è una cosa consueta nei sacerdoti, anzi spesso si cerca di distaccare i candidati al sacerdozio dagli eccessivi legami con i parenti, come indice meritorio di allontanamento dal mondo. Con padre Auguste avviene il contrario: già a 15 anni, ancora liceale, scrive lettere al fratello maggiore Evariste emigrato in Argentina, che lui aveva visto l'ultima volta quando aveva appena 6 anni...

Uno stile familiare mantenuto poi anche nella congregazione, e non è cosa banale: dopo la morte del fondatore Bétharram passa momenti difficili, con contrasti forti che conducono quasi una trentina di religiosi a lasciare l'istituto; dunque creare spirito di famiglia non era facile ma essenziale.

D'altra parte Etchécopar lo fa in un modo assolutamente puro e fuori dagli schemi del nepotismo. Una delle difficoltà sorte dopo la morte di san Mi-



chele fu la volontà di alcuni religiosi di mantenere parte delle offerte raccolte dalle messe per aiutare la propria famiglia; tra i betharramiti infatti finivano anche giovani provenienti da ambienti molto poveri e le famiglie contavano sul loro aiuto economico, nello spirito proprio delle società diocesane in cui non vigeva il voto di povertà. Ad esempio un padre dell'America Latina lascia a verbale di una discussione comunitaria la sua contrarietà a eliminare questa usanza: «Se avessimo voluto una congregazione più rigida – sostiene – saremmo andati tra i gesuiti. Se siamo diventati betharramiti è anche per questo motivo...». Ebbene, padre Etchécopar nonostante i suoi legami con la famiglia è assolutamente contrario a tale privilegio.

Un altro elemento di riflessione: padre Etchécopar è l'ultimo arrivato. Non è cresciuto tra i betharramiti, viene dal seminario diocesano e appena sacerdote diventa membro di un gruppo d'éli-

te, la Società di Sainte-Croix d'Oloron, preti colti sul modello di quelli di Saint-Sulpice a Parigi. Era indirizzato dunque a una vita da intellettuale, studioso, predicatore. In realtà questa Società si scioglie poco dopo il suo ingresso, nel 1855 (anche per effetto del carattere di un superiore tutto testa e poco cuore) e padre Auguste con altri 7 o 8 decide di passare a Bétharram - dove il rapporto affettivo con il superiore e fondatore sarà molto diverso.

Ma la congregazione ha già vent'anni, ci sono ancora i primi compagni di san Michele, i padri fondatori... Lui è il classico «ultimo arrivato», eppure padre Garicoits fa una scelta sorprendente: dopo appena un paio d'anni lo nomina formatore, anche se non aveva partecipato alla fondazione e nemmeno era stato formato al suo interno. Etchécopar svolge allora il suo ruolo con grande scrupolo, cercando per 5 anni di assimilare lo spirito della congregazione dal contatto quotidiano e diretto con il fondatore e anche ascoltando le sue conferenze ai religiosi, prendendo appunti di soppiatto (perché pare che san Michele non volesse).

È ciò che dà l'impronta a tutta la sua attività successiva: se leggiamo infatti la sua abbondante corrispondenza e soprattutto le circolari periodiche che inviò alle comunità nei 24 anni del suo superiorato, vediamo che Etchécopar cita moltissimo il fondatore, i suoi slogan, i suoi esempi. Si dimostra cioè fedele esecutore, riporta quasi tra virgolette la volontà di san Michele; in tal senso si indebolisce il sospetto che ne abbia travisato lo spirito. Comunque nel 1863 il fondatore muore e la sua creatura si trova subito in una situazione

molto difficile. Il giorno stesso dei funerali, il vescovo sembra smontare tutta la costruzione di padre Garicoits: parla di «santa illusione» (Etchécopar scriverà poi in una lettera: «Santa illusione? No, no!», sicuramente riprendendo quel giudizio lapidario che era rimasto nella mente dei betharramiti come una condanna inappellabile). Monsignor Lacroix nomina superiore padre Chirou, che è proprio uno di coloro che avevano contestato di più i voti obbligatori, e mette nel consiglio altri dello stesso parere, obbligando a tornare alle «sue» Costituzioni del 1841, più lassiste e meno gradite alla maggioranza dei religiosi. Seguono dieci anni di forti discussioni, con avanzamenti alternati a ritirate dei vari fronti interni alla congregazione, anche su questioni fondamentali. È interessante tuttavia notare che, forse proprio perché le opinioni erano così radicalmente diverse, i superiori decidono di accedere a consultazioni globali: tutti i religiosi sono chiamati a dire la loro e la decisione finale non viene presa dal vertice, ma dalla maggioranza; anche i padri in America votano i loro responsi in riunioni separate.

Le questioni sul tavolo sono fondamentali: anzitutto l'obbligo dei voti, poi la povertà (compresa la proprietà dei beni e la possibilità di tenere parte delle offerte delle messe per le proprie famiglie), l'eventualità di accogliere degli «aggregati», cioè una categoria di sacerdoti con minori doveri e legami ma facenti parte nella stessa società (con pericolo fortissimo di creare divisioni di qualità e partecipazione), la mancanza di una regola cui il superiore potesse obbligare. Padre Chirou, a

tanti confratelli che gli chiedevano di imporsi per obbedienza ai «ribelli», rispose talvolta che non poteva farlo dal momento che non c'era una legge obbligatoria per tutti...

Qual è la posizione di Etchécopar in tali frangenti? Non appare. Da segretario dell'istituto compie i suoi doveri istituzionali, viene inviato dal superiore alle varie comunità, mantiene sempre la fiducia del vescovo. Non sembra reagire in modo diretto o polemico, anche se poi si vedrà che non la pensava affatto come monsignor Lacroix, ma tiene aperti i canali di dialogo, con scrupolosa fedeltà ai suoi compiti e la stella polare dell'obbedienza ricevuta da san Michele.

In realtà, quando diventa generale nel 1873, Etchécopar si ritrova già servito delle carte migliori per chiudere in modo vincente la partita dell'approvazione della congregazione per diritto pontificio e sganciata dall'ambito diocesano. Roma infatti aveva appena accettato una stesura delle Costituzioni nata da una consultazione quasi unanime dei religiosi, per di più richiedendo modifiche proprio nel senso dello spirito originario del fondatore; ad esempio esigeva l'autonomia del superiore generale rispetto al vescovo e cancellava la possibilità di mantenere a uso proprio le offerte di alcune messe. Etchécopar esulta: «Dio sia benedetto! Davvero ci vuole tutti poveri e senza beni – scrive in alcune lettere



private –. Basta onorari delle messe». «Viva la santa Povertà religiosa! Che felicità esservi costretto!». «Che felicità rinnovare le antiche tradizioni del buono e santo fondatore!».

Poi nel 1877 l'approvazione romana dà ai betharramiti il definitivo inquadramento come congregazione, anche se le costituzioni ultime sono del 1901. Ma anche qui Etchécopar si dimostra tollerante e abile nell'arte del governo; sa che deve educare i confratelli ad accettare un sistema più rigido di quello a cui alcuni si sono lasciati andare nel tempo e decide di non forzare i tempi: «Poco a poco – scrive in una lettera proprio così, in italiano! – perché non sembri che vogliamo riformare, terremo ciò che è buono e faremo sparire lentamente e senza chiasso ciò che

era un indebolimento dello spirito religioso, come gli extra ai pasti, così abbondanti ed eccessivi».

Insomma, anche soltanto queste sommarie indicazioni biografiche ci rendono più simpatico padre Etchécopar, con il difficile destino di essere «secondo». Le iniziali del suo cognome – Etc. – suonano come abbreviazione di «etcetera», che in latino significa: «E il resto»; ebbene, è stato proprio l'«etcetera» di san Michele, colui cioè che ha reso esplicito «il resto» lasciato dal fondatore incompiuto nei puntini di sospensione.

L'attualità di padre Auguste è di essere il patrono dei tempi difficili: oggi sono tali per tutti, anche per la congregazione; tempi di cambiamento simili a quelli intercorsi dopo la morte del fondatore. Pertanto la sua figura può essere estremamente utile nel rinnovare e rilanciare l'identità betharramita.

UNA CAUSA DA SOSTENERE

A che punto è la causa di beatificazione del «secondo fondatore» dei betharramiti, padre Auguste Etchécopar? Ne ha fornito un ragguaglio il postulatore don Ettore Capra durante l'incontro pubblico «Quello che ho ricevuto, ve l'ho trasmesso. Padre Auguste Etchécopar (1830-1897): un uomo, un discepolo e un maestro di spiritualità da riscoprire», organizzato poco dopo Pasqua presso il santuario di Santa Maria dei Miracoli a Roma alla presenza del superiore generale e di due membri del suo Consiglio (in queste pagine pubblichiamo due relazioni della serata).

Proprio pochissimi giorni prima, il 19 aprile, erano stati consegnati alla cancelleria vaticana delle Cause dei santi i documenti per il giudizio di validità sulle fasi del processo effettuate vari decenni fa e ormai concluse. Quindi si tratterà di sottoporli alla commissione dei cardinali insieme a un aggiornamento che comprende le repliche alle piccole obiezioni poste ancora negli anni Sessanta, quando la causa si era in sostanza arenata per varie circostanze. Sono anche all'esame due possibili grazie, compiute per intercessione del venerabile Etchécopar su puerpere durante gravidanze difficili. Don Capra ha esortato i betharramiti a sostenere la beatificazione, anche «per dovere di giustizia verso il secondo fondatore della congregazione».



IL PADRE CHE VOLEVA VEDERE IL CIELO

PHILIPPE HOURCADE*

Padre Etchécopar non è stato soltanto una fotocopia del fondatore, ma ha avuto una sua originalità: era un vero uomo spirituale e non soltanto il figlio di un maestro dell'anima. Già quando era nella Società di Sainte-Croix, si nota dai suoi scritti che era molto colpito dalla figura di Cristo; nei pensieri annotati per il suddiaconato spicca la frase di san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». L'incontro con padre Garicoits ha avuto la sua importanza, certo, ma è stato preceduto da una coscienza molto forte della vita spirituale interiore.

Da qui si deve partire per comprendere davvero padre Etchécopar. Scriveva: «Tra vedere e fare c'è una posizione mediana: pregare» e parlava di una ferita visibile che manifesta una ferita invisibile. Anche il suo riferimento continuo al cielo non è un richiamo zuccheroso o romantico come accadeva nell'Ottocento, ma la certezza che dietro a quanto vedeva e viveva già oggi

stava la pienezza del regno del cielo, che sarà nella pace e nella gioia.

Alle sorelle e ai genitori scriveva spesso come se, più che una famiglia, tra loro ci fosse la comunione dei santi. Al padre e alla madre ha scritto: «Voi siete il ritratto l'uno dell'altro, voi vi siete dipinti l'un l'altro e in questo siete il riflesso di Dio che stende sulle sue creature la bellezza del suo volto, della sua attività, della sua unità». Aveva dunque una visione non puramente umana; l'affetto è umano, certo, ma in Etchécopar viene trasfigurato. Aveva coscienza di vivere in una comunione dei santi e lasciava dunque che lo Spirito trasfigurasse tutte le dimensioni della vita.

Padre Etchécopar è nato in un secolo molto rigoroso, in una famiglia basca dove le manifestazioni d'affetto non erano abituali. Invece dimostra una sensibilità straordinaria, persino eccessiva per noi. E non aveva paura di manifestarla non solo con i familiari, ma pure verso i confratelli. Al superiore dei padri in Argentina scriveva ad esempio: «Voi siete il mio alter ego, le mie mani, voi siete il mio cuore, voi siete la metà di me». Ha lasciato che lo

Spirito facesse questo lavoro di addomesticamento della sua forte sensibilità.

Inoltre, essendo stato superiore o responsabile per trent'anni, ha saputo esercitare l'arte di governare. Si appoggiava sempre al suo Consiglio, non andava oltre a ciò che la maggioranza voleva esprimere; e non era cosa usuale, nella concezione strettamente gerarchica della Chiesa in quel tempo. Anche l'obbedienza per lui era concepita non come un ordine dall'alto, ma come obbedienza primaria a Dio nel cuore.

È vero che nelle sue lettere all'inizio sono spesso citati i motti di san Michele; ma sono slogan. Poi però c'è un'evoluzione: man mano che muoiono i primi compagni del fondatore, Etchécopar si rende conto che c'era di più da trasmettere, non bastava tramandare solo quello che egli stesso aveva condiviso con il fondatore. Dopo il 1882 si nota che le citazioni del fondatore non sono più i motti, ma brani più estesi; il suo successore cerca di trasformare il ruolo di testimone in quello del primo anello di una catena.

Anche per questo ha voluto andare in Argentina. Nel giornale di bordo al ritorno descrive il suo scopo: voleva vedere, voleva trasmettere i tesori del fondatore e voleva incoraggiare ciò che era già in atto. Senza escludere che, per il contesto politico anticlericale della Francia, si potesse andare tutti in esilio in Argentina. I viaggi in America e a Betlemme sono stati una scoperta straordinaria per lui, visto che i medici glieli sconsigliavano asso-

lutamente; è partito ugualmente non per desiderio di viaggiare ma a servizio dei confratelli e per condividere con loro ciò che aveva ricevuto dal fondatore.

Si dice, anche in certi documenti del processo di canonizzazione, che padre Auguste fosse ossessionato dalla salute, perché ne parla sempre nelle lettere e non sembra una cosa «da santi». Ma quando si legge la storia si vede che all'epoca le epidemie e le morie erano all'ordine del giorno. Etchécopar aveva problemi di salute fin da giovane, però ha lasciato nella sua preghiera e offerta personale che lo Spirito trasformasse anche quell'attenzione alle malattie in una leva per la missione: ogni lettera inizia o si chiude con una domanda sulla salute, in modo che la preoccupazione personale diventa una delicatezza nei confronti dell'interlocutore, per il quale il superiore si accertava che avesse cura di sé. Inoltre la salute debole diventa un segno della precarietà dell'esistenza, quel «già qui ma non ancora» che richiama la pienezza di una vita nella gioia e nella pace del cielo. Le sue ultime parole sono state: «Voglio vedere il cielo», e i presenti hanno aperto la finestra; ma forse lui alludeva ad altro.

***betharramita,**

Monteporzio Catone (Roma)

SAN MICHELE DI PROFILO

Brevi notizie
dal "**mondo
betharramita**"



Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Il fondatore visto di profilo. Nell'iconografia betharramita di san Michele Garicoits si tratta di un'autentica rarità, che è affiorata da un dimenticato accumulo durante i lavori di pulizia e sistemazione che il rettore del santuario Santa Maria dei Miracoli a Roma padre Ercole Ceriani e il confratello fratel Claudio Mantegazza stanno compiendo nella residenza della comunità. Il piccolo quadro è datato Roma 1937 e una dedica in francese sul retro lo dice «ispirato agli affreschi di scuola italiana». L'autore, che si firma in un angolo della tela Malhanche (o Malhancha), ha donato il quadro a padre Vitaliano Sauré (1876-1948): sacerdote francese che ha trascorso molti anni in Italia, facendosi apprezzare per le sue qualità umane a Colico e a Roma, dove ha anche compiuto assidue ricerche sulla storia della chiesa affidata ai betharramiti dal 1915.

Lo spillone delle preghiere

Un sobrio fermacarte ai piedi della Madonna di Bétharram. Uno spillone nel quale chiunque può infilzare un foglietto con le proprie intenzioni di preghiera. È la curiosa iniziativa suggerita del superiore generale padre Gustavo Agin alla comunità di Barracas, parrocchia betharramita alla periferia di Buenos Aires; nella cappella della comunità, sulla base della riproduzione della Vergine del Bel Ramo, è comparso nei mesi scorsi questo simpatico accessorio, presto affollato di richieste. «Abbiamo pensato che fosse un bel gesto – spiega il superiore, padre Sebastian Garcia – visto che di solito diciamo alla gente che preghiamo per lei, per le sue necessità e intenzioni. Non vogliamo

correre il rischio di dimenticarsene e alla fine non mantenere la promessa (il che può avvenire facilmente). Sappiamo poi che ai piedi della Madonna le suppliche di tutti sono sempre ben accolte, perché lei come mediatrice di grazie si occupa di presentare a Gesù tutto ciò che riempie i nostri cuori. Inoltre è molto bello poter contemplare quei pezzetti di carta con calligrafie diverse, perché in tanti entrano nella cappella per presentare le loro intenzioni a Gesù attraverso Maria».

Una predica riuscita

Sono citati anche i betharramiti nel nuovo libro del teologo Vito Mancuso «La mente innamorata» (Garzanti). In un passaggio del saggio lo scrittore brianzolo racconta il primo incontro con la Bibbia, avvenuto negli anni dell'adolescenza proprio grazie alla verve di un betharramita, padre Davide Villa. «Era il 1978, eravamo nel vortice dei cosiddetti anni di piombo e la violenza si respirava per le strade, non solo nella cittadina nei pressi di Milano dov'era il mio liceo, ma anche nel piccolo paese della bianca Brianza in cui ero nato e vivevo la mia adolescenza. In parrocchia erano giunti alcuni predicatori d'eccezione, padri betharramiti, ricordo che si chiamavano proprio così, e una predica più intensa delle altre, tenuta da un sacerdote che si chiamava Davide, ricordo bene anche questo, aveva prodotto su di me una forte impressione, come una specie di calore, di fervore, nella mente. Quella sera quindi provai un intenso desiderio di raccoglimento e di solitudine. Presi la Bibbia, che era appena entrata in casa grazie a mia madre che l'aveva acquistata qualche giorno prima da due

suore che avevano suonato al campanello (a quei tempi succedeva anche questo), e mi chiusi nella camera dei miei genitori andando a sedermi nella poltrona accanto alla finestra. Era la prima volta che mi trovavo a tu per tu con la Bibbia. Il bisogno di senso che mi aveva condotto nell'angolo più remoto della casa trovava riscontro in quelle parole e la sensazione di fervore suscitata dalla predica in parrocchia mi si rinnovava nella mente. Inizievo a sentire che c'era un modo più gioioso di vivere, di vincere la sensazione di pesantezza che l'esistenza mi andava rivelando man mano che diventavo grande, e quindi che era possibile continuare a nutrire fiducia nella vita (...). Penso che risalga a quella sera d'autunno "la scintilla", come direbbe Platone, che prese a vivere in me e che mi ha condotto, non senza qualche tortuosità, a consacrare l'esistenza allo studio della teologia e della filosofia».

Il martire Omer

Nell'ultima Giornata dei missionari martiri, celebrata il 24 marzo scorso, c'era anche un martire «betharramita». La Giornata ricorda coloro che sono stati uccisi a causa del Vangelo e questa volta nella lista dei 22 sacerdoti, suore e laici morti nel 2021 appariva anche il nome di Omer Dalyom Dallet, un ragazzo di appena vent'anni che aiutava i betharramiti nella missione della Repubblica Centrafricana. Omer è rimasto ucciso il 5 maggio 2021

dall'esplosione di una mina che ha fatto saltare l'auto su cui viaggiava padre Arialdo Urbani insieme a un altro collaboratore. Il sacerdote stava tornando alla missione di Niem dopo aver visitato il villaggio di Service Kollo e il giovane Omer aveva chiesto un passaggio per andare a trovare la sorella ricoverata all'ospedale; ma, a circa 10 km dall'arrivo, la macchina ha toccato una mina. Due dei passeggeri hanno riportato solo qualche ferita, mentre Omer è rimasto ucciso. È molto significativo che la Chiesa insieme ai missionari «ufficiali» abbia ricordato anche il sacrificio di un giovane «invisibile», che si è impegnato per gli altri e ha dato testimonianza con la sua stessa vita.

La Passione è pop

La Via Crucis raccontata con il linguaggio della Pop Art. È quanto ha realizzato Marcello Vandelli, artista tra i massimi esponenti della corrente in Italia, che ha dipinto 14 grandi pannelli raffiguranti le stazioni della Passione specificamente per la chiesa di Santa Maria dei Miracoli in piazza del Popolo a Roma. Il santuario, gestito dai padri betharramiti, ha accolto l'installazione durante la quaresima con una presentazione del critico d'arte Daniele Radini Tedeschi. Il modenese Vandelli è noto per la realizzazione di opere di grandi dimensioni e dal forte impatto cromatico. Di lui i critici sottolineano un linguaggio vicino al mondo dei bambini, capace di comunicare il mes-

saggio in maniera immediata e diretta. L'artista si è dedicato alla realizzazione dei pannelli su invito del rettore; si tratta dunque di opere inedite, che il santuario offre a fedeli e turisti come proposta di riflessione e con un tocco di modernità: in ogni stazione infatti si può individuare uno smartphone, una telecamera, un drone o comunque uno strumento che riprende la scena per indicare il dolore ridotto a spettacolo, secondo quanto ha detto Gesù stesso: «Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me».

Ritirati in casa

Dopo molto impegno la comunità betharramita di Barracas in Argentina (vedi altra notizia qui sopra) ha inaugurato nella sua residenza un piccolo centro di spiritualità e casa di ritiro. Si tratta di due sobrie ma ampie stanze, con cucina e servizi, dove chiunque può passare un periodo di riflessione e preghiera nella solitudine e nel silenzio; le persone potranno inoltre usufruire della cappella della comunità, del giardino con i simulacri della Vergine di Bétharram e di san Michele Garicoïts e del porticato all'aperto. Alle camere è stato dato il nome della Vergine di Guadalupe (patrona dell'America Latina) e della Madonna di Luján (protettrice dell'Argentina).

Parrocchia arcobaleno

Compie sessant'anni, metà dei quali trascorsi con i betharramiti. La parrocchia San Bernardo di Adiapodoumé, in Costa d'Avorio, è stata fondata nel 1962 da monsignor Bernard Yago, primo vescovo ivoriano, e dal 1990 è stata affidata ai Preti del Sacro Cuore, che nel 1973 hanno costruito la grande chie-

sa e tutte le altre strutture pastorali (e non solo: della parrocchia fa parte anche la fattoria pedagogica Tshanfeto, scuola agraria fondata nel 1992). Proprio grazie alle possibilità di ospitare persone e alla vicinanza alla metropoli di Abidjan, San Bernardo è spesso scelta come sede per ritiri spirituali e corsi di aggiornamento; è in progetto anche la costruzione di un altro edificio come scuola parrocchiale. Dal 2006 la comunità – che ha generato altre 6 cappelle e ospita ben 23 Comunità ecclesiali di base, ognuna di 15-20 famiglie, oltre a vari movimenti mariani, giovanili e carismatici – è diventata «parrocchia arcobaleno» per l'accoglienza praticata nei confronti dei numerosi stranieri immigrati dai Paesi vicini in cerca di lavoro nelle piantagioni e appartenenti ad almeno 5 etnie differenti. In 60 anni sono stati celebrati circa 17mila battesimi e 1200 matrimoni, oltre alle ordinazioni di vari sacerdoti e due vescovi locali; ben sei sono le corali che animano le messe con canti nelle lingue locali e danze.

Il sito si aggiorna

Betharram.it si rinnova: da qualche settimana, il sito di notizie del Vicariato italiano sfoggia una nuova veste grafica. La scelta arriva a 7 anni dalla fondazione per tenere il portale al passo coi tempi. Il nuovo Betharram.it si propone di migliorare la navigazione da smartphone (il mezzo con cui più il sito viene fruito) e di valorizzare i contenuti,

rendendo chiaramente rintracciabili gli ultimi articoli pubblicati. «Siamo una realtà piccola – spiega Ilaria Beretta del centro di comunicazione Betagorà, referente del portale – ma non mancano i fatti da raccontare. In 5 anni Betharram.it ha messo online circa 1.700 articoli: il nostro è tutt'altro che un "sito vetrina" e necessitava di una struttura adeguata, più simile a un giornale online che a una pagina di promozione». Rivisitata anche la sezione Archivio, che raccoglie le serie storiche delle riviste della congregazione e alcune pubblicazioni. I documenti saranno scaricabili più facilmente in formato pdf.

Comunità multinazionale

Cinque religiosi di 5 nazioni diverse. Succede a Bouar (Centrafrica), dove da ottobre il Centre Saint-Michel per malati di Aids ospita anche la comunità dei postulanti che desiderano entrare nella congregazione. Insieme all'italiano frater Angelo Sala, fondatore e direttore del Centro, ci sono il superiore frater Gilbert Coulibaly della Costa d'Avorio, il maestro dei postulanti padre Habib Yelouwassi (Benin) e i due giovani Germain Kwetakwenda-Lundu (Congo) e Maxime Yamalé (Centrafrica). Un bel record!



dossier

BÉTHARRAM PRIMA DEI BETHARRAMITI/2: IL SETTECENTO



LE FONDAMENTA DEL FONDATORE, OVVERO BÉTHARRAM NEL SETTECENTO

Riprendiamo e concludiamo in questo dossier il discorso avviato esattamente un anno fa («Presenza», numero 3/2021) su «Bétharram prima dei betharramiti» e dedicato al Seicento, esaminando in sostanza il successivo secolo, quello di massimo sviluppo ma pure di repentina decadenza del santuario pirenaico.

Sorto in epoca tardo-medievale in capo a un ponte molto frequentato, probabilmente prima soltanto come piccola nicchia o edicola, poi come «devota cappella», distrutto nel tardo Cinquecento nelle guerre di religione durante le quali gli ugonotti protestanti si impadronirono di tutta la regione, il santuario bearnese risorge una cinquantina d'anni più tardi, nei primi decenni del Seicento, ad opera del dotto sacerdote Hubert Charpentier al quale si devono almeno due innovazioni fondamentali per Bétharram: la costruzione di una grandiosa Via crucis all'aperto, sulla collina adiacente al santuario, e l'istituzione di un gruppo di cappellani predicatori esplicitamente dedicati alla cura dei pellegrini.

Su queste basi poggia lo sviluppo successivo del luogo, che viene classificato addirittura come seconda o terza meta dei pellegrinaggi in tutta la Francia, e anche l'identità fisica e spirituale di Bétharram come la conosciamo tuttora. Lo stesso san Michele Garicoits – a sua volta ricostruttore del santuario dopo i disastri della Rivoluzione giacobina – non potrà prescindere e difatti, insieme alla caratteristica mariana, terrà a mantenere sia il Calvario, sia una struttura di formazione per giovani (collegio e seminario), sia un corpo di sacerdoti missionari dediti in primo luogo alla pastorale diocesana.

Anche per questo motivo non è secondario conoscere la vicenda storica di Bétharram «prima dei betharramiti», se si vogliono capire meglio le origini dell'attuale congregazione e collocarne lo spirito nel suo contesto. Il fondatore ha costruito a partire da una precisa base storico-geografica, che – insieme agli ideali spirituali – ha indubbiamente condizionato ma pure indirizzato le sue scelte concrete.

Tant'è vero che il culto della casa-madre è sempre stato ed è tuttora giustamente valorizzato nella congregazione, soprattutto durante la fase della formazione dei giovani candidati alla vita religiosa e in primo luogo quando essi provengono da Paesi e culture molto lontani. Anche a loro è dunque dedicato questo lavoro.

La «devota cappella», appena ricostruita dopo la distruzione degli Ugonotti protestanti, nel Seicento deve essere continuamente ampliata a causa dei fedeli che accorrono sempre più numerosi.

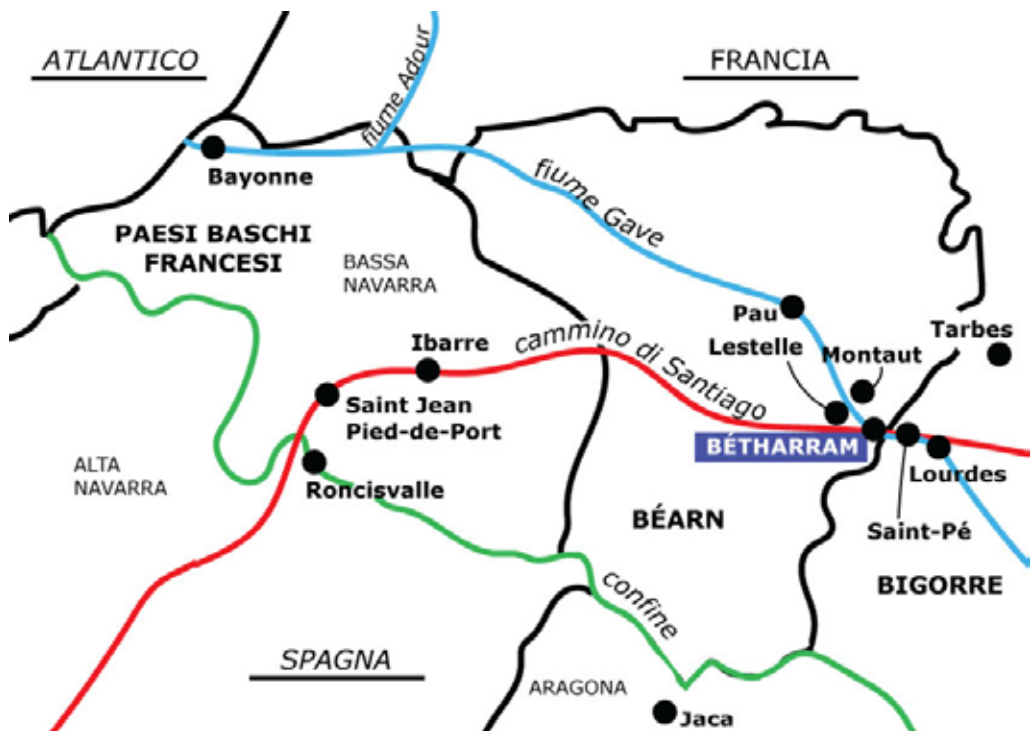
L'ETÀ D'ORO

«Un luogo di grande devozione, e se non è il secondo è almeno il terzo più frequentato del regno. È Notre-Dame di Bétharram, dove avvengono spesso miracoli». Il 19 giugno 1659 – appena un anno prima della morte – san Vincenzo de' Paoli (che aveva origini basche, essendo nato a Dax) fondatore della congregazione dei Lazzaristi scrive queste righe a un confratello per proporgli di recarsi nel santuario sul Gave come superiore di una comunità di 4 preti e un fratello.

Cos'era successo per pensare di «cedere» Bétharram all'istituto del futuro santo? In realtà i contatti con Monsieur Vincent datavano dai tempi di Hubert Charpentier, che – preoccupandosi del futuro della sua fondazione – aveva introdotto il discorso con i Lazzaristi affinché subentrassero nella gestione del Calvario. Nel 1657 poi, essendo morto il

cappellano David Béquel che dalla prima ora era stato il braccio destro di Charpentier, col consenso del vescovo si era ritornati sull'idea. Peraltro Vincenzo de' Paoli era dubbioso, in quanto la sua congregazione era tipicamente missionaria e dunque non avrebbe dovuto accettare incarichi stabili in patria: «L'abitudine dei signori di Bétharram è di aspettare lì i penitenti, la nostra invece è di andare a cercarli a casa loro. Sarebbe difficile ai nostri preti, che si sono votati a Dio per andare di villaggio in villaggio ad evangelizzare i poveri, rinunciare alle missioni per legarsi a una sola chiesa e lavorare soltanto per la devozione di fedeli di passaggio». Inoltre il fondatore sapeva che alcuni cappellani di Bétharram avrebbero fatto resistenza all'arrivo dei suoi e infine era preoccupato per gli assembramenti rumorosi che i pellegrini facevano di notte intorno al santuario.

Alla fine comunque non se ne fece niente, complici anche alcuni disguidi di comunica-



zione tra gli interessati, ma la lettera di san Vincenzo resta come titolata testimonianza del livello di popolarità e frequentazione raggiunto – già a quell’epoca – dal santuario sul Gave. Tanto che nella prima metà del Seicento la cappella, da poco ingrandita da Charpentier, si dimostra incapace di accogliere i pellegrini – stimati in ben 15.000 l’anno – e si intraprendono a due successive riprese (circa 1645 e 1661) notevoli lavori di allargamento e allungamento che la condurranno alle dimensioni attuali a tre navate con l’originale facciata in marmo grigio fiancheggiata da due larghi campanili. Si pensa pure all’alloggio dei cappellani, nell’edificio cosiddetto del monastero dietro al santuario, che viene solennemente consacrato dal vescovo appunto nel 1661.

Ma non cresceva soltanto il santuario: tutta la fondazione diventava infatti via via più ricca e potente, grazie all’acquisto o alla donazione di terreni (almeno 30 ettari, anche in zone

piuttosto distanti), fattorie, mulini (i cappellani possedettero sia quello di Lestelle, sia quello di Montaut), una grande imbarcazione per compiere interventi sul fiume, diritti di pesca e di uso dei boschi, persino – alla fine del Settecento – una fabbrica di carta, senza contare le rendite derivate dai servizi religiosi (legati per messe o missioni popolari), tanto da costituire nel corso dei decenni un’impresa economica di dimensioni tutt’altro che trascurabili.

Si comincia nel 1616 con la donazione da parte del Comune di Lestelle del fondo su cui si trovava la «devota cappella» e della collina dove sarebbe sorto il Calvario. Ma già nel 1635 i cappellani acquistano il mulino di Lestelle che, affittato a vari gestori, per oltre 150 anni porterà notevoli rendite (anche in natura) ai padroni. Nel 1640 si compra la pianura dietro il santua-



Il fiume Gave lambisce il complesso religioso di Bétharram

rio. Poi si aggiungono altre proprietà a Montaut, a Igon e anche fuori dal Béarn. I cappellani diventano insomma grandi proprietari, anche grazie alla loro oculata amministrazione, e a loro si fa riferimento ad esempio per avere prestiti o quando qualche grande emergenza (come le ricorrenti inondazioni) richiede interventi straordinari.

È l'epoca d'oro di Bétharram (anche in senso letterale, perché è proprio tra la fine del Seicento e i primi due decenni del Settecento che vengono eseguite le decorazioni dorate all'interno del santuario, fastoso esempio di barocco bernese). È pure l'epoca dei grandi cappellani, con figure spesso eccellenti sia per spiritualità, sia per cultura (alcuni provenivano da famiglie di ceto elevato), sia per capacità manageriale di gestione delle proprietà comuni. Un bel numero di documenti – contratti, ac-

cordi dopo controversie, libri di conti – sono rimasti a testimoniare la fitta rete di scambi e interessi che si stende intorno al santuario e ai suoi gestori, che diventano importanti datori di lavoro per tutto il territorio anche grazie a notevoli opere pubbliche: il ponte di pietra realizzato alla fine del Seicento, la nuova strada che si rende necessaria per collegarlo al resto della rete, una grande diga per moderare le piene del Gave eretta a metà Settecento...

Nel 1716 viene pure ripresa la costruzione del Calvario, cui si aggiungono 4 cappelle (il totale fino alla Rivoluzione francese sarà dunque di 8) e tutte le relative decorazioni, sia in pittura che in scultura, chiamando all'opera i migliori artisti della zona: come testimoniano ancora oggi i pochi reperti scampati alla Rivoluzione francese, ovvero la statua lignea del Cristo flagellato alla colonna e una piccola testa in marmo della Vergine, ora visibile nel museo di Bétharram.

I cappellani di Bétharram diventano ricchi e acquistano vari possedimenti, ma sistemano anche il Calvario all'aperto. Che attira fedeli da ogni parte, con qualche problema di ordine pubblico...

I PELLEGRINAGGI

TRA SACRO E PROFANO

Bisogna tener conto che, mentre in Italia (soprattutto al Nord), la tipologia dei Sacri Monti è relativamente diffusa, proprio in epoca controriformistica (è anche la stagione di massima diffusione della via crucis), non altrettanto in Francia: dove oltre a Bétharram si conosce un solo altro esempio coevo, quello di Romans nel Delfinato.

Per di più la vastità del progetto pirenaico è del tutto senza precedenti oltralpe; i personaggi scolpiti a grandezza naturale «così ben rappresentati che gli manca solo la parola», le loro pose, le espressioni caricate, l'uso dei colori drammatizzava la scena in modo tale che – secondo la pedagogia tridentina – il fedele venisse colto emotivamente più che convinto razionalmente, come prescriveva appunto la spiritualità propria del barocco.

E infatti, attirati da tante meraviglie, i pellegrinaggi aumentavano di numero e consistenza, specialmente quelli comunitari di intere città o di confraternite. Si trattava di processioni di diverse centinaia di persone, che marciavano

con in testa gli stendardi dei santi protettori e assistevano alla solenne messa cantata nel santuario. Ma ovviamente l'atto di devozione costituiva pure un'occasione sociale e di festa molto apprezzata dal popolo, che la considerava anche motivo di svago al di fuori dalla pesante routine contadina.

Spesso poi, provenendo da lontano, i pellegrini dovevano fermarsi almeno una notte e sovente all'aperto: cosa che generava problemi non lievi di ordine pubblico e di moralità, per esempio a causa dell'ubriachezza e della promiscuità.

Proprio a riguardo di Bétharram, è interessante trascrivere la narrazione di un visitatore, il medico non credente Jean-Pierre Picqué, che nel 1832 pubblicò nel suo «Viaggio nei Pirenei francesi e spagnoli» il resoconto di un pellegrinaggio collettivo: «Il giorno dopo, i divertimenti cominciano all'alba.



Il ponte e la facciata del santuario in una stampa ottocentesca

Uomini e donne, giovani e vecchi, tutti ballano; bisogna avere almeno 70 anni per credersi dispensati dall'eseguire bene o male il proprio minuetto (...). E gli esercizi di antica destrezza ginnica, a confronto dei quali l'addestramento militare è un gioco da ragazzi, concludono la festa popolare».

Per porvi rimedio i cappellani non solo organizzavano veglie di preghiera notturna, ma nel tempo avevano ottenuto dalle autorità ordinanze che proibivano sotto pena di forti multe di installare baracconi di intrattenimento nello spazio compreso tra il santuario e il villaggio di Lestelle, o di vendere vino, di organizzare balli o anche soltanto ospitare «suonatori di flauto, viola e tamburo» nonché giocatori d'azzardo.

Ovvio peraltro che fosse piuttosto difficile far osservare le prescrizioni, tant'è vero che intorno alla fine del XVIII secolo la tendenza dei vescovi e dei par-

roci era nettamente contraria ai pellegrinaggi, che si erano trasformati in occasioni di socialità anche controproducente (oltre che difficoltà morali, si segnalavano parecchie risse tra giovani, magari di diversi paesi) anziché di vera devozione. Tuttavia intorno al 1788 il cappellano Pierre Touton poteva scrivere, magari con qualche enfasi *pro domo propria*: «Non c'è chiesa di devozione dove si compia bene maggiore né meglio fondato che nella cappella di Bétharram. Essa ha questo di particolare, che nessuno ne esce senza essere toccato da sentimenti di pietà e di religione». Ma, come quasi sempre accade, l'aumento della ricchezza portò anche vari guai alla comunità dei cappellani. Anzitutto un certo numero di conflitti locali e controversie legali, per esempio una lunga diatriba con gli abitanti di Montaut che non volevano pagare le decime. Altri scontri si ebbero con i residenti di Lestelle per questioni di confini e di passaggio. Ma la comunità, che nei momenti migliori radunava una dozzina di sacerdoti,



La cappella all'inizio del Calvario di Bétharram, con il segnale del Cammino di Compostela.

Alle pagina seguente: croce votiva lungo il cammino di Santiago.

BORDONE E BISACCIA, SULLA VIA DI SAN GIACOMO

Bétharram si trova in un passaggio obbligato lungo l'antica via che dalla Bigorre a est conduce verso ovest alla piana di Nay, quindi a Pau e a Orthez, correndo ai piedi dei Pirenei e tagliando trasversalmente tutto il Béarn lungo il fiume Gave di Pau, per poi raggiungere l'oceano ma anche – e forse soprattutto – il principale valico per la Spagna: quello storico di Roncisvalle.

Si tratta anche di un'importante diramazione secondaria del Cammino di Compostela, la Via del Piemonte pirenaico, la cosiddetta «quinta via» del Cammino che è stata riscoperta negli ultimi decenni ma che in origine era molto frequentata soprattutto dai pellegrini provenienti dai porti francesi sul Mediterraneo o dall'Italia. Il percorso, secondo la denominazione locale «Cami deu pe de la coste» («cammino ai piedi delle montagne»), scendeva verso sud da Carcassonne a Lourdes per poi tagliare in orizzontale fino a Saint-Jean Pied-de-Port, dove tradizionalmente comincia l'ascesa dei Pirenei. Un itinerario che, oltre a garantire una certa sicurezza ai viaggiatori (per lo meno fino alle guerre di religione del XVI secolo), permetteva anche di visitare alcuni luoghi sacri e santuari rinomati: non ultimo quello di Bétharram che – non certo a caso e con tanto di statua – ha dedicato da tempi immemorabili la sua fontana a san Rocco, patrono appunto (tra l'altro) dei pellegrini.

L'origine di Bétharram ha dunque certamente qualcosa a che vedere anche con il Cammino compostelano, se non altro per l'esistenza della fonte (sempre preziosa per i viandanti) e del ponte – o almeno, più a valle, di un guado (secondo la teoria di uno storico betharramita il nome di Lestelle, il comune vicino al santuario, potrebbe infatti derivare dalla stele in pietra che anticamente si erigeva proprio per indicare un guado). Per di più Bétharram si trova a metà strada tra due storici e antichi ospizi del Cammino, ovvero ad appena 5 chilometri dall'abbazia benedettina di Saint-Pé (attestata addirittura dal 1022)



e dall'altra parte a una dozzina dal più piccolo ospedale di Mifaget, che funzionava dal 1260.

In un periodo in cui i pericoli e gli incerti della via erano davvero tanti (dai briganti che derubavano e uccidevano, al maltempo, al freddo, agli animali più o meno feroci), i pellegrini avevano bisogno di assistenza e protezione e si scambiavano volentieri informazioni sui luoghi dove trovarli; anche perché, lungo il tempo, enti caritativi o provvidenze civili avevano cominciato a provvedere a tali servizi con istituzioni apposite nei luoghi di maggior passaggio.

A Lourdes, ad esempio, dove si incrociavano alcune vie provenienti da nord e altri percorsi da est a ovest, si era installato fin dal XII secolo l'ordine cavalleresco ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme (poi divenuto l'odierno Ordine di Malta), con la missione di accogliere, assistere e anche difendere i pellegrini di San Giacomo.

I quali poi, da lì, potevano proseguire direttamente per i valichi verso la Spagna (tuttavia molto alti e dunque impegnativi per la maggior parte dei viaggiatori) o meglio ancora attraversare il Béarn passando appunto per Bétharram lungo la valle del Gave, dove nel XIV secolo erano state erette le due bastide di Lestelle e Montaut e dunque si poteva presumere di viaggiare in relativa sicurezza.

Nei periodi di maggior insicurezza invece, per evitare guadi, ponti e foreste dove di solito i banditi aspettavano le loro prede nei passaggi obbligati, si preferiva percorrere il più disagiata ma sicuro cammino di cresta che oggi ha preso il nome dal re Enrico IV e che si snoda addirittura da tempi pre-romani sulle colline da Lourdes fino a Pau e di lì raggiunge Saint-Jean-Pied-de-Port. Giustamente dunque i betharramiti – grazie al lavoro di un gruppo di laici – hanno riattivato l'antica tradizione e riaperto qualche anno fa un «accueil» dedicato all'ospitalità dei «jacquet».



attraversò anche periodi di forte crisi interna; nel 1757, ad esempio, i cappellani erano ridotti a tre anche in seguito a un dissidio insorto tra chi metteva in comune tutte le offerte ricevute e chi invece riteneva che – non essendo previsto il voto di povertà – il ricavato delle prediche e delle missioni esterne, che si tenevano soprattutto in inverno quando al santuario le presenze si diradavano, dovesse restare ai singoli. Nel 1770 invece l'invidia per due cappellani molto capaci e stimati indusse addirittura alcuni degli altri a ingaggiare una ragazza perché dichiarasse falsamente di aver avuto rapporti con uno di loro e di essere rimasta incinta.

La storia è contenuta in un manoscritto che così conclude: «Tutti questi dissidi hanno recato un colpo mortale alla religione e alla devozione a Bétharram. Per oltre due anni nessuno dei dintorni osava andare a confes-

sarsi ai cappellani; uno di essi venne interdetto per sempre, un altro temporaneamente, e il vescovo di Lescar proibì loro di tenere missioni in diocesi». La decadenza sembrava dunque inevitabile quando l'arrivo di alcuni nuovi sacerdoti, personalità forti e d'esperienza, fece ripartire l'attività pastorale. In particolare nel 1776, durante una disastrosa epidemia che falciava il bestiame della regione lasciando le famiglie contadine sul lastrico, i cappellani risposero generosamente all'appello del vescovo sia raccogliendo fondi per aiutare i più poveri, sia offrendo del loro. Sembrava l'inizio di una nuova era felice per Bétharram, ma di lì a poco un evento inatteso avrebbe scombussolato ogni pronostico: la Rivoluzione francese.

Nel Settecento la musica è una delle caratteristiche principali del santuario; le funzioni sacre vi sono sempre accompagnate da un coro stabile di giovani cantori. Dalle cui file esce persino qualche celebrità canora nazionale.

IL PICCOLO CORO DI BÉTHARRAM

«Ci siamo recati a Bétharram, il più celebre luogo di devozione che ci sia in tutto il Béarn e dei Pirenei in tutta la Francia... Il suo progresso è grande... Una dozzina di preti vivono in comunità: li chiamano i Padri della Missione ed è una delle compagnie di questo genere di preti che sono iniziate in questi tempi. Questi padri praticano tra l'altro questa devozione: suonare l'organo ogni volta che si fa la comunione».

Così scriveva a metà del Seicento Léon Godefroy, viaggiatore-pellegrino che da Parigi si era recato nei Pirenei e ci ha lasciato il diario manoscritto del suo viaggio. E anche lui non manca di notare una caratteristica di Bétharram sulla quale merita fermarsi particolarmente: la musica e il canto. Infatti uno dei ruoli quotidiani principali dei cap-

pellani era la pubblica e solenne liturgia. Gli statuti prevedevano ogni giorno una messa accompagnata dall'organo e cantata alle 9 e i vesperi ugualmente cantati nel primo pomeriggio, uffici ai quali tutti i membri presenti della comunità erano tenuti a partecipare «in divisa da coro».

Logico dunque che particolare attenzione fosse riservata alla musica, a partire dagli strumenti (il primo organo fu installato nel santuario almeno dal 1646, ma venne ampliato o rimpiazzato da uno più grande costruito sul posto da uno specialista nel 1698) per arrivare poi ai cantori stessi: tra Sei e Settecento infatti Bétharram fu sede di una scuola di canto molto rinomata e dalla quale uscirono anche alcuni professionisti.

La schola cantorum era composta da un numero limitato di bambini, non oltre venti, che venivano scelti in un raggio anche piuttosto

ampio e poi risiedevano nel monastero, che provvedeva alle loro spese e anche alla tenuta da indossare durante i riti liturgici. Il loro compito era principalmente quello di imparare i brani da eseguire sotto la guida di un maestro, in una sala della canonica, accompagnati prima da una spinetta e poi da un clavicembalo. Ma ai ragazzi veniva insegnato anche a scrivere e far di calcolo, oltre a lezioni di grammatica e latino; inoltre per statuto avevano l'obbligo di confessarsi e comunicarsi la prima domenica del mese e nelle feste principali. Col tempo poi alcuni di essi, divenuti più grandi, decidevano di diventare preti e dunque studiavano anche teologia, sempre continuando a cantare nel coro del santuario. Inoltre talvolta al gruppo si aggiungevano degli «escolier», ovvero alunni paganti.

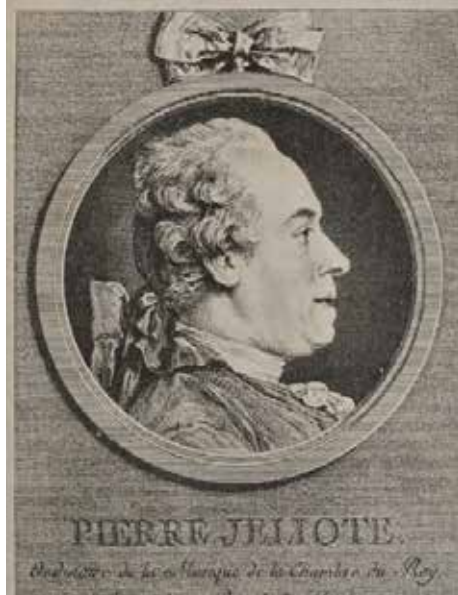
Tre volte al giorno (mattino, mezzogiorno e sera) questo piccolo coro si radunava nella cappella per i cosiddetti «saluti»: vestiti con una tonaca di colore diverso a seconda delle festività, berretto e colletto, i ragazzi davano vita a una sorta di piccola sacra rappresentazione cantata che iniziava con un inno alla Vergine, continuava con l'Angelus e la recita delle litanie e comprendeva «il buon proposito per il giorno» (la mattina) o l'esame di coscienza (la sera). Non mancavano poi preghiere per il re, il papa, i vescovi, i benefattori, i cappellani defunti e così via. E «mai si eseguiva lo stesso brano nel medesimo giorno».

La corale era inoltre in grado di eseguire anche polifonie complesse durante le feste, nelle quali al suono dell'organo poteva aggiungersi quello di altri strumenti: viola, tromba, basso, chitarra. Tuttora nel museo di Bétharram è conservato un monumentale leggio da coro,

usato per sorreggere gli spartiti in formato gigante stampati apposta per essere letti anche da lontano. Non erano escluse nemmeno piccole trasferte, per esempio per cantare le messe funebri dei parenti dei cappellani oppure per le feste nella parrocchia di Lestelle.

La musica era insomma un investimento economico e pastorale importante fin dagli inizi della ricostruzione controriformistica di Bétharram; non a caso le prime due processioni che rilanciano il santuario, nel 1615-16, vennero realizzate dai cappellani di Garaison con l'accompagnamento dei loro cori. E che si cantasse nella ricostruita cappella lo testimonia un fatto curioso, riportato nelle raccolte di «miracoli»: nel 1621 un cavaliere attraversava il ponte quando il cavallo venne spaventato dalle voci canore che provenivano dal piccolo tempio e scaraventò nel fiume l'uomo, il quale comunque si salvò dopo aver invocato la Vergine.

Le corali di Garaison e di Bétharram furono a lungo tra le più reputate dei Pirenei centrali; del resto, non dovevano essere molte (a parte le cattedrali di Oloron e Lescar) le chiese in grado di mantenere anche economicamente i cantori: come testimoniano gli antichi libri di conti conservati negli archivi di Bétharram. D'altra parte l'uso della musica e del canto doveva contribuire non poco alla reputazione del santuario e ad aumentare l'afflusso dei fedeli, attirati anche dalla grandiosità della liturgia: un altro aspetto della pastorale



Pierre Jéliote, grande cantante lirico francese, cresciuto musicalmente a Bétharram nel Settecento.

controriformistica e barocca, impostata sul colpire l'immaginazione e il sentimento.

In questo contesto di educazione musicale crebbero alcuni talenti, tra cui quello sommo di Pierre Jéliote: il maggior cantante francese della sua epoca. Nato nel 1713 in un paese vicino a Pau, a 12 anni viene inviato a Bétharram dove abita uno zio cappellano e forse destinato lui stesso al sacerdozio; invece dimostra subito grandi doti canore e già a 15 anni passa nel coro della cattedrale di Tolosa e a 20 viene chiamato all'Opéra di Parigi. Per 22 anni ne sarà il dominatore incontrastato, diventando l'idolo dei nobili e anche del re Luigi XV; un quadro al Louvre lo mostra mentre canta accompagnato al clavicembalo da Mozart bambino nel 1766. Con i suoi guadagni e anche con l'abilità di reinvestirli nel commercio via mare, Jéliote diventa molto ricco; ciò nonostante mantiene sempre un grande affetto per Bétharram e a Parigi usa varie volte la sua influenza per

risolvere alcuni affari dei cappellani. Quando ogni anno tornava nel paese natale, visitava il santuario portando doni al personale e al ritiro dalle scene si sistema ad Oloron, dove muore nel 1797.

Un altro illustre allievo della schola cantorum di Bétharram fu Joseph Lacassagne (1720-1780/90 circa), che divenne didatta della musica inventando un nuovo sistema per la trascrizione semplificata delle note e scrivendo trattati di teoria del canto, oltre che componendo opere come «Le favole messe in musica».

Ma a Bétharram c'era anche il canto popolare, quello che «lous beuraymès» (così in bearne-se venivano chiamati coloro che compivano il pellegrinaggio per le feste di settembre: la Natività della Vergine l'8 e l'Esaltazione della Croce il 14) cantavano avvicinandosi in processione al santuario – i più devoti compiendo l'ultimo tratto in ginocchio, protetti da ginocchiere in pelle di montone, e con un cero in mano.

Il canto più noto era «Andiamo a Bétharram», naturalmente in lingua locale. Secondo lo storico padre Henri Lassalle «la melodia è molto antica, risale almeno al XVI secolo o forse alla prima metà del XVII. Le parole invece sono più recenti e, visto che ognuna delle strofe si riferisce a una stazione del Calvario, non possono essere state composte prima del 1710 quando la via crucis di Bétharram fu completata». Esisteva anche un altro inno betharra-mita assai suggestivo, intitolato «Boune may dou boun Diu» (Buona Madre del Buon Dio), la cui melodia tradizionale è tuttora cantata nel Béarn e non a caso è stata adottata anche per l'inno italiano a san Michele Garicoits.

Il contrasto tra interno ed esterno è la caratteristica più evidente del santuario di Bétharram: fuori severo e lineare, in marmo chiaro; dentro un tripudio di ori, dipinti e decorazioni. Sovrabbondanza di vita, invito alla fede.

LA FESTA DEL BAROCCO

«Il modello barocco nel Sud della Francia (il cosiddetto Midi, cioè Mezzogiorno) si manifesta nello sviluppo lussureggiante delle devozioni mariologiche, nella diffusione delle compagnie di penitenti, nella manifestazione di espressioni spettacolari del sentimento religioso e della relativa festività. La devozione alla Vergine è uno specchio credibile del barocco grazie al suo carattere affettivo, spettacolare, talvolta trionfalista. Nel Midi del XVII secolo nascono nuove forme di socialità intorno alla liturgia drammaturgica del controriformismo cattolico; viene adoperato ogni mezzo per dare la più ampia risonanza alle manifestazioni che riscaldano l'immaginazione e i sentimenti. È la teatralizzazione della religione».

Queste parole di uno studioso francese della Controriforma, Robert Sauzet, aiutano a introdursi nel mondo artistico e religioso del santuario di Bétharram, le cui forme dipendono largamente appunto dal barocco. Il primo impatto del visitatore è tuttavia lontano dall'opulenza caratteristica di tale stile: la facciata in marmo grigio-bluastro chiaro, inquadrata da due tozze torri intonacate di

bianco, è quanto di più sobrio e persino sottotono possa darsi, se non fosse per le 5 grandi statue che ne movimentano le linee assolutamente classiche o addirittura rinascimentali e per lo slancio delle sovrastanti guglie coperte d'ardesia.

Si tratta tuttavia di una «facciata eccezionale, che non ha riscontri in tutta la zona pirenaica» (Bernard Voinchet, architetto che si è a lungo occupato di monumenti storici francesi), anche se probabilmente si ispira a quella del santuario di Garaison. È anche una delle rare bearnesi di cui si conosca il nome del costruttore: il «maître maçon» Barthélémy de Saint-Martin, originario di Louvie, che dedicò al rifacimento del santuario almeno una decina d'anni a cavallo del 1650 insieme a una quantità di maestranze e forniture locali: i marmi tipici di Louvie, la legna per la carpenteria del tetto da Asson, i chiodi per tenerla insieme forgiati a Saint-Pé...

Del resto il passaggio dall'austerità



L'interno barocco della «devota cappella» dei Pirenei

dell'esterno alla sovrabbondanza di colori dell'interno è un effetto voluto, che crea stupore: fuori una facciata essenziale e persino spoglia («in stile gesuita», ha detto qualcuno), dentro invece tutto un abbaglio dorato e luminoso, con le navate completamente coperte di colori – sia quelli delle grandi tele dell'ordine superiore, sia quelli delle innumerevoli figure tridimensionali

degli altari in legno dipinto, sia per finire la volta stellata con lo stacco vivace di colore dei costoloni.

Peraltro il contrasto tra luce e buio continua in un certo senso anche all'interno della cappella, mettendo a confronto l'opulenza sovrabbondante della navata principale e l'oscurità delle due laterali, basse e strette, dove il senso di oppressione viene accentuato dalla presenza dei larghi pilastri, rivestiti in marmo

nero, che le separano dall'aula centrale; qui si tratta però anche di necessità meramente costruttive, in quanto da una parte bisognava strappare faticosamente spazio alla montagna del Calvario, dall'altra servivano solide fondamentazioni in un terreno costantemente minacciato dalle acque del Gave. Senza contare la funzione di sostenere il peso delle volte, da cui la forma tozza dei pilastri.

Tutto il compito di attrarre gli sguardi e le emozioni dei pellegrini viene dunque riservato alla navata di mezzo, con la sua fastosa ed esuberante decorazione che non lascia vuoto nessuno spazio. «Questo insieme – scrisse nel 1922 l'architetto Gabriel Andral, progettista della cappella dedicata a san Michele – ha il vantaggio di essere essenzialmente bearnese anche nei materiali: le mura di ciottoli legati da malta spessa, simili alle murature romani-che, sono adatte in effetti a ricevere una decorazione alla quale si prestano a meraviglia le classiche suddivisioni a piani».

Nel livello mediano, tra le finestre superiori contornate dalle figure degli apostoli e le arcate inferiori, spiccano grandi tele che raffigurano episodi della vita di Cristo: da una parte l'infanzia, dall'altra la Passione. Sono opera del pittore di Pau Bernard Denis (1652-1722), che dal 1689 in poi si incaricò praticamente di tutta la vasta decorazione pittorica della cappella (parecchie tele, anche conservate nel convento, andarono perdute durante la Rivoluzione francese) e rimase a Bétharram fino alla morte (1722), probabilmente come laico aggregato ai cappellani. Si tratta però di opere di maniera, spesso tratte direttamente da incisioni di artisti famosi come Poussin o Rubens, che colpiscono «più per l'estensione che per la qualità tecnica».

Su altri dipinti su tavola, di gusto più naïf ma

anche più genuino, è aperta la discussione dei critici. Si tratta delle decorazioni dell'organo e del coro, situate sulla controfacciata interna della cappella: sono i volti degli antenati di Cristo (raffigurati sul soffitto inferiore della tribuna, subito dopo l'ingresso) e alcuni episodi miracolosi tipici dei primi tempi del santuario, identici a quelli che appaiono in un'incisione del 1630 e posti sul parapetto del coro. Secondo Henri Lassalle si tratterebbe di opere risalenti all'epoca di Charpentier, quindi alla decorazione della cappella ricostruita nei primi decenni del Seicento, mentre a parere di Perrin e Lasserre sarebbero della stessa mano di Bernard Denis e quindi posteriori.

Ma ciò che attira subito l'occhio del visitatore è il grande altare dorato che occupa tutta la parete di fondo della navata, il «retable» (pala lignea) che è insieme la caratteristica comune dell'arte barocca nei Pirenei e il vero capolavoro del santuario di Bétharram. «Quando si visitano le antiche chiese della Bigorre e del Béarn – scriveva nel 1941 padre Henri Lassalle – si è colpiti dal numero e dalla varietà dei retables che ornano i santuari e servono loro da sfondo. Attraverso brillanti e sontuose sculture, di solito raccontano la storia religiosa della parrocchia. Molti di questi manufatti sono degli inizi del XVII secolo, epoca in cui le chiese bruciate dai protestanti furono ricostruite».

Nel santuario in verità i retables sono ben tre: oltre a quello maestoso della navata principale, anche due nelle navate laterali (uno è poi stato spostato



per permettere il passaggio alla cappella novecentesca dedicata a san Michele Garicoits). Sono molto probabilmente opera di Jean Brunelo (1667-1742), artista di Tarbes di una certa rinomanza, che lavorò a Bétharram negli ultimi anni del Seicento, quando si stava appunto decorando tutto l'interno della cappella, realizzando anche le cornici dorate delle tele di cui si è parlato sopra. Le 4 grandi statue dell'altare maggiore (che rappresentano la famiglia della Madonna: i genitori Gioacchino ed Anna e i cugini Elisabetta e Zaccaria) sono invece attribuite a uno scultore di Louvie, Jean Casassus, che lavorò anche alle statue del primo Calvario, ora perdute.

Tuttavia, al di là dei valori artistici, è interessante osservare il programma teologico e iconografico dei retables di Bétharram, due (su tre) dei quali sono dedicati appunto alle «parentele» di Cristo e della Vergine. Sull'altar

maggiore, infatti, oltre alle immagini della genealogia di Maria che fanno da contorno, al centro dall'alto in basso si notano i simboli di Dio Padre e dello Spirito santo e – sotto – il tabernacolo che custodisce il Figlio. Ma pure in una delle pale più piccole è presente uno schema molto simile, talmente simile da ipotizzare (se non si opponessero ragioni stilistiche) che questo retable sia in realtà l'altare maggiore della precedente cappella fatta costruire da Charpentier, poi replicato più in grande nell'attuale. In esso i medesimi Gioacchino, Zaccaria, Anna ed Elisabetta circondano l'immagine di Maria, fiancheggiata più esternamente anche dalle statue dei due Giovanni: il Battista e l'Evangelista. Ora, se aggiungiamo le citate decorazioni pittoriche della tribuna dell'organo che riproducono la genealogia umana di Cristo da Abramo in poi, si potrebbe concludere che tanta insistenza sulle «famiglie» di Gesù e di Maria abbia un significato particolare nella storia di Bétharram. Un significato che però oggi ci sfugge. L'ultimo retable, più originale nel soggetto, è quello della Vergine Pastoure, in quanto rappresenta il ritrovamento della primissima immagine di Notre-Dame in un arbusto ardente (o comunque in un anfratto luminosissimo) da parte appunto di alcuni pastorelli locali. Onnipresenti infine gli angeli: in tutta la chiesa se ne possono contare oltre 100, tra quelli a figura intera e i volti rosei e paffuti dei putti alati che fanno capolino ovunque. Si tratta ancora una volta dell'interesse tipicamente barocco per l'ultraterreno e il miracoloso, che si esprime inoltre nella profusione di addobbi vegetali, fiori e frutti, a simbolo di abbondanza lussureggiante e ancora una volta «meravigliosa». Eccesso dunque di decorazioni, di ori, di stupore. Eccesso di vita.

Ma la Rivoluzione francese cala la sua ghigliottina anche sul santuario bearnese: tutti i beni vengono confiscati e messi all'asta. Le statue del Calvario distrutte, i cappellani dispersi.

LA SECONDA CADUTA

Uno dei primi provvedimenti della Rivoluzione francese, il 2 novembre 1789, è la confisca dei beni della Chiesa e anche Bétharram si deve immediatamente adeguare: l'ultimo dei superiori dei cappellani, Jean-Pierre Touton (che solo l'anno prima aveva dato alle stampe un libro in cui magnificava i progressi compiuti dal santuario lungo i secoli), si trova costretto già il 18 dello stesso mese a fare la prescritta dichiarazione dei beni posseduti, mobili e immobili, di fronte agli ufficiali comunali.

Poi gli eventi si susseguono con una velocità inimmaginabile: il 27 novembre le proprietà passano sotto la custodia della autorità civili, anche se di fatto restano nella disponibilità dei cappellani; il 25 ottobre 1790 viene stilato un primo inventario di quanto è contenuto negli immobili di Bétharram; il 20 marzo 1791 è già pronta la stima dei beni redatta da un geometra. E subito cominciano le vendite all'asta, che si protrarranno per un paio d'anni.

Ogni cosa cambia di proprietario: gli arre-

di in argento della chiesa compresi gli ex voto, la biancheria e i materassi del convento, i 300 antichi volumi della biblioteca (inviati a Pau), persino le due campane e l'orologio della torre comperato da alcuni residenti di Montaut... Quanto ai numerosi terreni e ai fabbricati, spuntano in genere prezzi assai più alti di quelli di partenza.

I cappellani cercavano di resistere come potevano, in un clima popolare che certo non era loro favorevole. In particolare l'abbé Pierre Cassiet, che godeva di speciale autorevolezza anche perché era stato per 7 anni missionario in Canada, puntò sul fatto che la legge metteva in vendita i beni dei religiosi ma preservava quelli delle comunità secolari, come era Bétharram e come di fatto era avvenuto nel «gemello» santuario di Garaison, e scrisse in tal senso ai deputati bearnesi dell'Assemblea Costituente per perorare la sua causa;



La cappella del Calvario fatta costruire dal re di Francia

inutilmente.

Allora gli 8 cappellani rimasti – quasi tutti anziani – si rassegnarono a chiedere la pensione che lo Stato assegnava al clero privato dei suoi beni e all'inizio del 1792 cercarono ciascuno un nuovo luogo di residenza; in 4 ottennero una parrocchia prestando il prescritto giuramento di fedeltà alla costituzione repubblicana, gli altri rifiutarono di farlo ma 3 di loro dovettero rifugiarsi per diversi anni in Spagna. Finiva così la comunità fondata a inizio Seicento da Hubert Charpentier e Bétharram restava totalmente incustodita e libera per i saccheggi; che infatti non mancarono, con furti ripetuti sia nelle proprietà agricole, sia negli edifici e nel santuario medesimo – dal quale nel 1793 sparirono persino le pesanti canne di stagno dell'organo. Al punto che le autorità comunali decisero di piazzare tutte le notti nel monastero un corpo di guardia

di 4 uomini armati e con divieto di accendere il fuoco per scaldarsi, così da non correre il pericolo di addormentarsi.

Si inserisce a questo punto l'esame del comportamento della popolazione di fronte alla cacciata dei cappellani e alla chiusura del santuario. La tradizione tramanda che, a fronte di un atteggiamento più vendicativo degli abitanti di Montaut (pronti per esempio ad acquistare i beni ecclesiastici messi all'asta) le cui famiglie più in vista erano nettamente favorevoli alla Rivoluzione, i residenti di Lestelle dimostrarono invece maggiore attaccamento alla religione tradizionale, tanto da non perdonare nemmeno il cappellano Touton, appena seppero che aveva prestato in segreto il giuramento repubblicano per restare loro parroco (chi non lo faceva infatti veniva deposto e spesso doveva darsi alla clandestinità): per cui l'ex superiore dovette andarsene lasciando la carica a un altro sacerdote «patriottico».

In effetti, almeno all'inizio sembra che le au-



torità di Lestelle abbiano cercato, se non di opporsi, di fare una certa ostruzione contro le proibizioni di culto. Ad esempio a Pasqua del 1792 l'ufficiale municipale ottenne una dilazione all'ordine di murare le porte del santuario allo scopo di impedire i riti della Settimana santa, e di fatto le cerimonie si svolsero con grande partecipazione dei fedeli. Ancora il 15 agosto dello stesso anno le autorità locali rifiutarono di erigere un muro all'ingresso della cappella e da Pau si dovettero inviare 24 gendarmi per occupare la chiesa e vietare le celebrazioni dell'Assunta.

Del resto un paio d'anni prima persino il geometra Carlon, incaricato della stima dei beni di Bétharram, nell'atto di consegnare i suoi calcoli confessava ai committenti: «Se avessi saputo prevedere le proteste che potrebbero sorgere da questa stima, mi sarei ben guardato dall'accettare l'incarico. Vi prego, signori, di considerare che la montagna del Calvario mi pare un luogo troppo sacro perché possiate decidere di venderlo. Questo monumento prezioso della nostra religione è troppo augusto per se stesso e così rispettato e

venerato dai fedeli che penso non sarà venduto senza proteste e forse senza sommosse popolari. Me lo prova il fatto di essere stato testimone della vivissima sensibilità sollevata dal mio compito di stimare quel luogo, per non dire delle minacce ricevute dagli abitanti di Lestelle. Se dunque avrete riguardo per la mia opinione, non metterete in vendita il Calvario e nemmeno la casa di Bétharram».

È più o meno quello che avverrà invece alla fine, anche se per vie traverse e a prezzo di pesanti perdite per il patrimonio sacro. Intanto la Rivoluzione entrava nella fase del Terrore, con una generale recrudescenza; nell'estate 1793 a Pau prendeva pieni poteri l'ex prete Jean-Baptiste-Benoît Monestier, che in breve applicò con pugno di ferro le regole anticristiane dei giacobini, facendo chiudere tutte le chiese del Béarn. Il 17 marzo 1794 è la volta di Bétharram: dopo aver disposto che la parrocchiale di Lestelle fosse trasformata in

sala d'assemblea popolare (diventerà in seguito Tempio della Ragione e poi ancora fabbrica) Monestier e i suoi arrivano davanti al santuario, del quale si limitano a ordinare la chiusura, mentre si scatenano contro il Calvario, distruggendone le statue; se ne è conservata soltanto una, il Cristo alla colonna che fu nascosto in un giardino privato e che è tuttora venerato nella cappella pirenaica.

Si discute sul ruolo avuto in questo frangente dal nuovo sindaco di Lestelle, Jacques Lascun (all'inizio del 1793 la vecchia amministrazione era stata sostituita perché poco zelante nei suoi doveri rivoluzionari): alcuni sostengono che fu determinante per «salvare» il santuario, intervenendo coraggiosamente presso Monestier perché non facesse distruggere le statue della facciata e dell'interno, e pure in altre occasioni si dimostrò piuttosto tiepido nell'ottemperare alle prescrizioni rivoluzionarie contro la religione; altri all'opposto fanno notare che il primo cittadino di fatto eseguì gli ordini di Monestier, completando la demolizione del Calvario e abbattendone le tre croci sulla sommità. A favore di Lascun comunque gioca la circostanza che nel dicembre 1797 venne provvisoriamente destituito per «condotta anti-rivoluzionaria» e che nel 1802,

quando non era più sindaco (e quando comunque i tempi peggiori della Rivoluzione erano passati), firmò con altri notabili di Lestelle una supplica al prefetto affinché restituisse completamente al culto la cappella di Bétharram.

Di fatto nel 1796 anche Calvario e monastero furono messi in vendita, ma il primo venne acquistato da una cordata di 9 cittadini di Lestelle e il secondo da un altro e tutti ne conservarono intatta la proprietà in attesa che terminasse la buriana rivoluzionaria. Quanto al santuario, dove dopo la morte di Robespierre e l'allontanamento di Monestier nell'estate 1794 era ricominciato una sorta di ministero pastorale semi-clandestino da parte di un cappellano e un cappuccino, un commerciante si era offerto di comprarlo ma con pretesti vari le autorità locali riuscirono a rimandare per anni la firma del contratto.

Intanto il clima politico si era raddolcito: nel 1795 viene autorizzato il culto in ambienti privati e poi sono restituite al clero le chiese non vendute; alcuni preti rientrano dalla Spagna e quelli che avevano giurato per la Repubblica ricominciano in pieno il ministero. Ci sarà una nuova recrudescenza anti-cattolica tra 1797 e 1799, ma poi con l'avvento di Napoleone e il concordato del luglio 1801 si pongono le basi per un ritorno alla normalità: compresa la ricostituzione delle diocesi, che d'ora in poi per Bétharram sarà quella della lontana Bayonne, avendo quest'ultima incorporato le precedenti di Oloron e Lescar.

Il complesso del santuario diventa rifugio di una comunità di frati dispersi dai loro conventi, poi centro di culto clandestino. Solo nel 1805 vi si stabilisce di nuovo un prete, don Procope Lassalle: il secondo ricostruttore di Bétharram.

LA RESISTENZA DEI CAPPUCCINI

Durante la Rivoluzione francese Bétharram ebbe anche degli ospiti insoliti, una presenza di pochi mesi ma che vale la pena di ricordare anche per il peso che ebbe nel proseguimento della storia del santuario pirenaico. Si tratta dei frati cappuccini.

Nel 1790 l'Assemblea Nazionale aveva soppresso gli ordini religiosi, lasciando ai loro membri la scelta tra tornare laici oppure trasferirsi in case assegnate dal governo. Così 35 cappuccini provenienti da una decina di residenze sopresse nel Béarn, nei Paesi Baschi, in Guascogna e in Bigorre erano stati radunati nel convento di Pau. Ma anche lì non poterono stare a lungo tranquilli: siccome quell'immobile era ampio e poteva essere affittato con una buona rendita (questa fu la motivazione ufficiale, ma forse giocò anche il fatto che in città avevano più possibilità di venire a contatto con i fedeli che cercavano sacerdoti non legati al regime), si decise di trasferirli in una più modesta sede di campagna; Bétharram, appunto.

Narra la storia che il 21 dicembre 1791 la fila

di frati percorse a piedi e sotto scorta armata, accompagnata da 16 carri trainati da buoi, la strada fino alla nuova destinazione. La loro era una condizione simile agli arresti domiciliari: ufficialmente non potevano fare ministero e tanto meno predicare o celebrare riti pubblici, ciò nonostante la notizia della loro presenza non tardò a spargersi e anche a Bétharram vennero raggiunti da moltissimi credenti che da loro ricevevano clandestinamente i sacramenti. La cosa si riseppe e attirò la furia dei giacobini, che da Pau nell'estate 1792 decretarono che fossero murate le porte del santuario.

L'ordine, come abbiamo già scritto, non venne eseguito ma i cappuccini capirono anche la minima possibilità di praticare la pastorale stava ancor più restringendosi e il 20 agosto di quell'anno una dozzina dei più giovani, guidati dal superiore, decisero di raggiungere la Spagna attraverso i Pirenei.



Purtroppo durante il cammino vennero fermati da uomini armati che li consegnarono alla polizia e furono rinchiusi per una quindicina di giorni nel castello di Lourdes, quindi vennero rilasciati e si dispersero, alcuni anche in Spagna. Un cappuccino invece non scelse l'esilio ma rimase nel Béarn spostandosi in vari nascondigli e continuando ad esercitare il ministero clandestino nelle case private o nei granai come un'impredibile «primula rossa», diventando leggendario agli occhi della popolazione: si trattava di Père Joseph, al secolo Jean Sempé. Trent'anni, ex militare, originario di un villaggio della Bigorre, padre Giuseppe aveva scelto la resistenza attiva e diffondeva diversi scritti anti-rivoluzionari, perciò contro di lui nel luglio 1792 era stato spiccato un mandato d'arresto. Ma quando i gendarmi vennero a prenderlo, il frate si era già dato alla macchia approfittando dell'ospitalità delle fattorie dei

dintorni.

Per quasi 10 anni Père Joseph sfuggì alla caccia, praticando il suo apostolato con rocamboleschi accorgimenti, travestendosi in vari modi per passare da una località all'altra per dire la messa e amministrare i sacramenti, sempre protetto dalla gente che ammirava il suo coraggio e la fedeltà alla sua missione. Anni dopo, fu lo stesso frate a narrare per iscritto in un memoriale l'epopea cappuccina nel Béarn e le sue avventure durante la Rivoluzione. «Fu l'anima della resistenza di Bétharram», scrive lo storico betharramita padre Raymond Descomps.

Durante il periodo di relativa distensione succeduto alla morte di Robespierre nel 1794, padre Giuseppe diventa la principale figura ecclesiastica della diocesi: il Vaticano gli affida l'incarico di amministratore delegato e in tale veste il cappuccino svolge il compito di far rientrare nei ranghi il clero che aveva giurato fedeltà alla Repubblica e regolarizzare i matrimoni celebrati clandestinamente. La sua posizione è sempre la medesima, molto chia-



Due cappelle del Calvario.

Alla pag. prec.: vista di Bétharram nel 1872.

ra, e lui la manifesta in vari scritti stampati e diffusi di nascosto nonché sostenendo varie polemiche a distanza con confratelli che hanno prestato il giuramento: per essere davvero cattolici bisogna rimanere fedeli alla Chiesa di Roma.

Ma un carattere forte come quello del frate, per di più irrobustito da tanti anni di persecuzione vittoriosamente sostenuta, ha anche i suoi lati difficili; che infatti si manifestano dopo il concordato del 1801, quanto la situazione torna lentamente alla normalità. A Lestelle intanto si è insediato come parroco Jean Menudé, il più giovane dei cappellani di Bétharram di un tempo, reduce da un decennio di esilio in Spagna per aver rifiutato il giuramento: anche lui ha un approccio intransigente e si scontra presto con le autorità del Comune soprattutto per la gestione del san-

tuario, che è affidato alle sue cure e a quelle di Père Joseph, il quale a sua volta nel 1805 era diventato formalmente proprietario del Calvario grazie a un contratto di locazione a vita ottenuto dai cittadini di Lestelle che l'avevano acquistato all'inizio della Rivoluzione.

Il vescovo, trovandosi nella difficoltà di trovare un accordo tra i vari protagonisti in gioco, decide di affidarsi a un «esterno» e nel settembre 1805 invia a Bétharram un nuovo rettore: don Procope Lassalle. Figlio di un notaio della vicina Saint-Pé, 54 anni, Lassalle era un professore e aveva un discreto patrimonio; era anche stato in prigione vari mesi durante la stagione giacobina, dunque aveva le carte in regola per piacere ai fedeli. Ma anche lui fin dall'inizio si scontra con i tentativi di Menu-dé e Père Joseph di dirigere il santuario alla loro maniera, mentre la proprietà degli edifici è ancora incerta (solo nel 1808 il vescovo riuscirà a ottenerne di nuovo il riconoscimento) e c'è tutto da riorganizzare: sia i beni vandalizzati durante la Rivoluzione, sia l'attività spirituale per i pellegrini.

Lassalle impiega anche del proprio per ricomprare parte delle proprietà, mentre Menudé accetta di trasferirsi nella canonica di Lestelle. Padre Giuseppe invece tenta di ricostituire la società dei cappellani richiamando alcuni sacerdoti dei dintorni, gira nelle parrocchie a raccogliere fondi per restaurare il santuario (riparazione del tetto e delle statue mutilate dai giacobini)

e di fatto comincia l'opera di ricostruzione del Calvario. Peccato che le sue conoscenze artistiche, e quelle degli artigiani da lui assunti all'opera, sono dubbie e tendenti al terrificante, soprattutto le statue raffiguranti gli ebrei sono spaventose: tanto che le madri cominciano a minacciare i figli capricciosi che li avrebbero portati dai «Giuda di Bétharram»... Comunque sia nel 1810, quando Père Joseph accetta finalmente di trasferirsi in un'altra parrocchia, il Calvario può vantare di nuovo 6 cappelle oltre a quella della Resurrezione, decorate con 5 gruppi di statue e diversi dipinti su tela; è più o meno il complesso che don Michele Garicoits troverà al suo arrivo a Bétharram nel 1825 e al quale dovrà mettere mano per una radicale rivisitazione.

Intanto l'abbé Lassalle ha ricevuto dal vescovo l'incarico di aprire nel vecchio monastero un collegio-seminario, dedicato soprattutto ai figli delle famiglie povere: dopo i decenni dei sanculotti, c'è grande bisogno di clero ben preparato. I corsi iniziano a novembre 1808 e il seminario si sviluppa velocemente: nel 1815 si alza l'edificio di un piano, nei due anni successivi vengono compiuti altri ampliamenti, nel 1820 gli studenti sono più di 60. Anche grazie alla presenza dei seminaristi e dei loro professori, la liturgia e la predicazione nel santuario riprendono quota e i pellegrinaggi crescono di frequenza e numero.

Ma il benemerito rettore (oltre al re-



sto acquista anche il monastero di Saint-Pé per donarlo alla diocesi e offre alle Figlie della Croce una casa a Igon perché aprano una scuola e una comunità) è ormai anziano e non riesce più a mantenere la disciplina dei suoi alunni, che se ne approfittano largamente anche per la vicinanza dei traffici generati dal vicino ponte e dal santuario. Nel 1825 il vescovo di Bayonne decide quindi di affiancargli un corpo professorale all'altezza, tra cui appunto il giovane Garicoits (appena 28 anni) come docente di filosofia. Procope Lassalle muore nel 1831 e viene sepolto nella cappella della Resurrezione in cima al Calvario. Padre Garicoits diventa superiore, ma solo per due anni perché il seminario viene trasferito a Bayonne nel 1833. Nel 1835 a Bétharram, rimasta vuota, si riunisce il primo gruppo dei Preti del Sacro Cuore di Gesù.

LA CITTADELLA DEGLI EREMITI

L'ultimo è morto nel 1858: dunque non proprio in tempi preistorici. Ma gli eremiti sono stati una presenza costante, benché poco nota, sul «sacro monte» di Bétharram. Anzi, il fondatore Hubert Charpentier aveva previsto per loro appositi piccoli locali, sparsi lungo tutta la collina, e che in effetti già nei primi decenni del Seicento vennero edificati in numero consistente anche grazie ad apposite donazioni di benefattori.

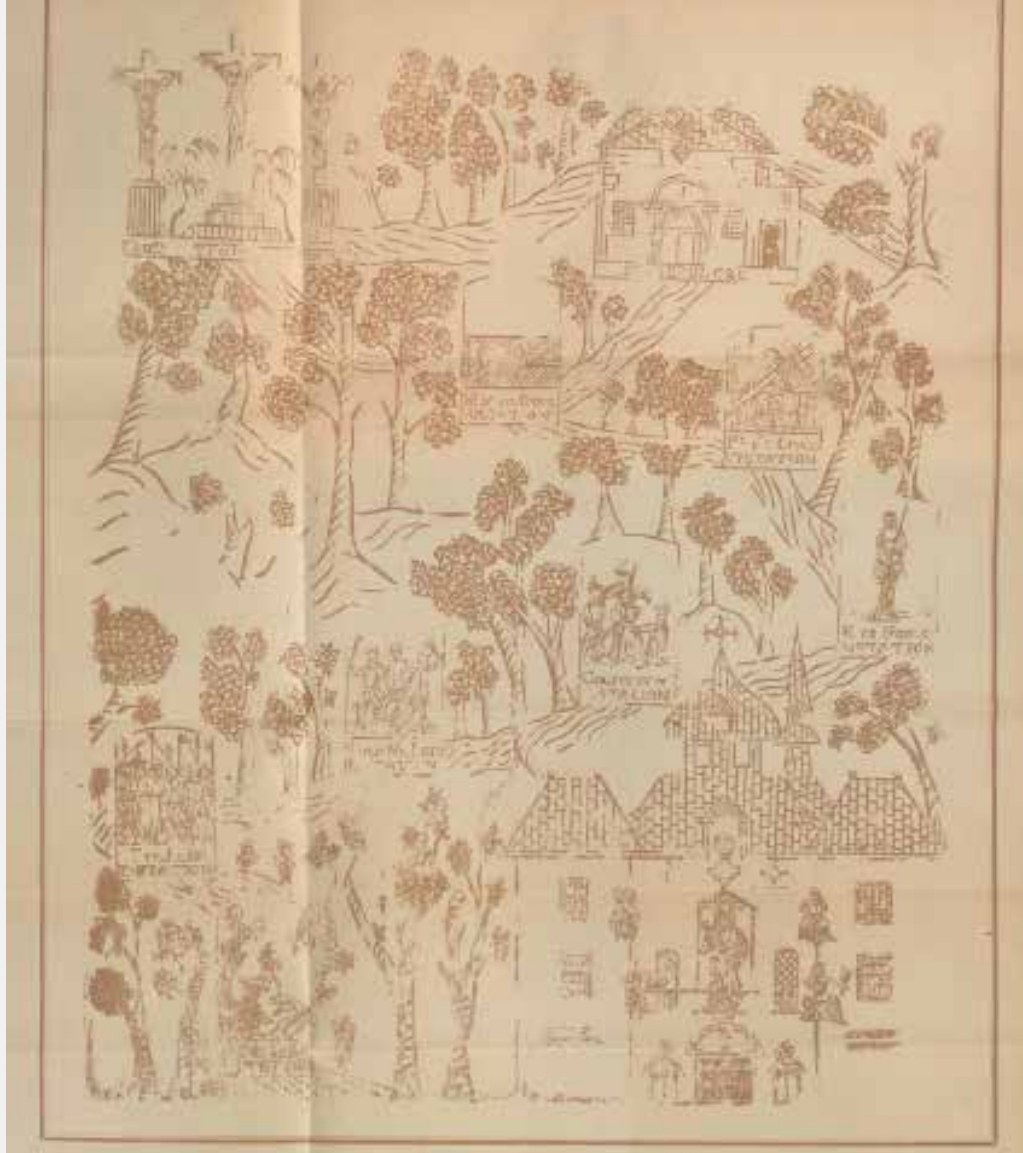
Il primo eremo era intitolato a san Giuseppe e in realtà si trattava della piccola residenza dei primi cappellani del santuario, a cui era addossata. Quando venne costruita la nuova grande canonica (il cosiddetto «monastero») dietro la cappella della Vergine, l'edificio venne destinato appunto al ritiro degli eremiti. Uno dei primi, nel 1627, fu in realtà una povera donna che passava per posseduta dal demonio perché mangiava la terra e che, dopo essere rimasta per un periodo chiusa nel piccolo oratorio, pare che sia guarita.

Il secondo eremitaggio consistenza di due piccole celle aggregate alla cappella San Luigi del Calvario, quella tuttora più maestosa a metà cammino, voluta e finanziata dal re Luigi XIII nel 1625. Un'altra nobile, la contessa Anna di Pardaillan, fece invece costruire l'eremitaggio Sant'Anna e Bernardo di Poyanne governatore di Navarrenx quello intitolato al suo protettore, che aveva anche la particolarità di essere decorato con dipinti sulla vita di San Bernardo.

Più o meno nello stesso periodo gli abitanti di Mont-de-Marsan, città della Guascona non propriamente vicina a Bétharram, adempirono un voto fatto durante la peste del 1628-31 e pagarono la costruzione dell'eremo di San Rocco. Altre costruzioni – sempre a spese di notabili – furono dedicate ai santi Stefano, Francesco d'Assisi, Cipriano, Antonio e Francesco di Paola. Insomma, già nel 1650 – quando cioè le vere e proprie stazioni della via crucis erano soltanto 3 – il colle era popolato da una decina di celle in cui sia i cappellani, sia i singoli fedeli potevano ritirarsi per periodi più o meno lunghi di raccoglimento e meditazione.

Davanti a tale proliferazione di casette in uno spazio ridotto, gli osservatori ecclesiastici hanno avuto facile gioco a paragonarla a una «santa laura», ovvero al raggruppamento di anacoreti nei tempi storici della patristica orientale. In realtà non risultano chiare né la funzione né l'effettivo popolamento di queste celle a Bétharram. Pare che nel Béarn ci fosse un certo numero di pie persone che, spesso con il permesso del vescovo, sceglievano una vita solitaria di preghiera; ma in questo caso il numero degli insediamenti sembra riferirsi a usi differenti.

Comunque, secondo lo storico padre Henri Lassalle, nel XVIII secolo era rimasto un solo eremita alloggiato in un'appendice della cappella del Santo Sepolcro sulla spianata sommitale (gli altri eremitaggi saranno via via tramutati stazioni della via crucis), che si prendeva cura e faceva un po' da custode del Calvario. La storia ha conservato i nomi di due di essi, dei primi dell'Ottocento: Dominique Caze-Debat, che si



Il Calvario di Bétharram in un dipinto popolare su legno (XVIII secolo)

ritirò a Bétharram subito dopo la Rivoluzione nel 1805 e vi morì nell'aprile 1820 (è sepolto nella cappella della IV stazione), e il successore Jean-Marie Sayous, morto a maggio del 1858.

Quest'ultimo aveva sistemato l'eremitaggio in due locali: una stanza dal letto con mobili assolutamente essenziali e una cucina che fungeva anche da piccolo laboratorio per fabbricare cucchiari, forchette e pettini in bosso da vendere ai visitatori. Aveva anche una sorta di veste di lana grezza con un cordone che indossava la domenica alla messa: nella bella stagione la ascoltava nella cappella della Resurrezione stessa, mentre d'inverno scendeva alla cappella di San Luigi o nel santuario e poi metteva ginocchiere in pelle di montone e risaliva in ginocchio fino alla sua cella.

La secolare storia di Bétharram è accompagnata dalle opere di vari studiosi e ricercatori, che hanno avuto il merito di tramandare fino a noi le fonti. Ma c'è ancora spazio per approfondire, con metodi e strumenti moderni.

LIBRI PER SAPERNE DI PIÙ

Le fonti per la storia di Bétharram «prima dei betharramiti» si possono dividere in tre blocchi, molto caratterizzati per epoca e per taglio. Il primo blocco è quello del Seicento. Subito dopo la parentesi ugonotta e in corrispondenza con il rilancio dell'unità nazionale, anche i libri e gli studi storici diventano solidi «mattoni» per la ricostruzione della Francia cattolica e monarchica. Bétharram può vantare tre esempi fondamentali di questo genere, tuttora ineludibili (in quanto praticamente unici documenti esistenti) per chiunque voglia affrontare la vicenda delle origini del santuario. Il primo è il «Traicté des merveilles operées en la chapelle Nostre Dame du Calvaire de Betharam», uscito in prima edizione nel 1646 a Barcellona (dove l'autore si trovava con un importante incarico politico) e poi ristampato con alcune aggiunte nel 1648 nella stessa Bétharram, probabilmente da un editore «a domicilio» come allora ne esistevano. L'autore è **Pierre de Marca** (1594-1662), importante giurista, studioso, uomo politico e infine vescovo di origine bearnese. La

sua opera più importante è la «Storia del Béarn» – Marca è considerato il primo storico della regione –, ma su richiesta dei cappellani (che gli fornirono gran parte del materiale) firmò anche l'importante volume su Bétharram.

Un nome di grandissimo prestigio per il piccolo santuario pirenaico, considerando che il giurista terminò la sua vita con la carica – anche se per breve tempo – di arcivescovo di Parigi (all'epoca era relativamente diffuso il passaggio dalla carriera politica alle cariche ecclesiastiche: accadde anche all'arcivescovo di Auch monsignor Léonard de Trapes, colui che nel 1616 portò la nuova statua della Madonna a Bétharram). Del resto Marca conosceva bene il santuario: infatti da giovane aveva preso parte proprio a quella processione del 1616; e il suo «Traicté des merveilles» doveva servire al medesimo scopo di rilancio del luogo mariano.



Il libro infatti, al netto dei preziosi primi capitoli che radunano i pochi dati storici allora disponibili su Bétharram, è essenzialmente una raccolta di miracoli e grazie (le «merveilles», appunto) avvenuti presso il Gave nei primi decenni del Seicento. Lo scopo del volume è apologetico: dimostrare, grazie alla forza indiscutibile dei prodigi compiuti dalla Vergine, che il culto cattolico è l'unica vera religione, contro le pretese dei protestanti. In tal senso dunque il lavoro di Marca costituisce il supporto cartaceo all'opera di ricostruzione materiale e spirituale intrapresa dai cappellani.

Lo stesso intento persegue il secondo testo di questo blocco, «La triple couronne de la Bien-Heureuse Mère de Dieu» del gesuita **François Poiré** (1584-1637). Si tratta di un volume che non è dedicato specificamente a Bétharram (anzi, la prima edizione del 1630 non la cita nemmeno), bensì alla

esaltazione delle glorie di Maria: ivi compresa la descrizione dei principali santuari a lei dedicati. È in tale contesto che la seconda edizione (1633) dedica alcune pagine a «Nostre Dame de Betharan», con la storia del miracolo delle origini e delle fasi per ristabilire il culto dopo le distruzioni ugonotte.

Il terzo volume di questa serie è infine dovuto a un cappellano di Bétharram, **Pierre de Labastide** (fine XVI secolo – 1665 circa). Si tratta di un coltissimo poeta, particolarmente versato nella scrittura latina. Infatti l'opera per cui viene qui ricordato è il «Carmen topographicum et historicum de Virgine Deipara que Betharami in Benearnia colitur» (1667): una descrizione in 1290 versi latini del luogo, della sua storia, dei miracoli di Maria e dell'attività che si svolgeva nel santuario. Insomma, benché sotto i veli della poesia e della lingua aulica, un racconto «in diretta» e da uno dei protagonisti della realtà di Bétharram a metà Seicento.

Queste sono le fonti fondamentali per la storia della «devota cappella», per fortuna raccolte e

trascritte (nonché tradotte e commentate) nel 1921 da un betharramita, padre **Jean Farques** (1858-1929), nel volume «Bétharram d'après Poiré, Marca et Labastide»: un'opera che inaugura il secondo gruppo di importanti studi dedicati al santuario, quello che si colloca tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento. È la stagione del positivismo, durante la quale anche la storia va alla ricerca delle basi «scientifiche» basandosi anzitutto sui documenti originali; e, nonostante il positivismo si caratterizzi ideologicamente come una tendenza spesso opposta alla religione, anche numerosi sacerdoti (del resto parte integrante della classe colta dell'epoca) sono all'avanguardia nello studio della storia locale, con particolare attenzione per gli aspetti cattolici. Così anche nel Béarn e nei Paesi baschi dalla fine dell'Ottocento nascono accademie e riviste dove appaiono importanti saggi dedicati a Bétharram, da parte di autori che poi qualche volta li pubblicano in volume. Accade così ad esempio per don **Victor Dubarat** (1855-1939), canonico a Pau e instancabile ricercatore d'archivio, che pubblica vari lavori su Bétharram e in particolare il raro «Bétharram et le Mont-Valérien» (1897), nel quale raccoglie – oltre a documenti su Hubert Charpentier – anche parecchi altri testi storici sul santuario. Sempre a questo gruppo di studiosi appartiene l'abbé **Joseph-Maximien Menjoulet** (1807-1882), vicario generale della diocesi di Bayonne, autore di una «Chronique de Notre-Dame-du-Calvaire de Bétharram» (1843) d'impianto sicuramente più devozionale ma comunque il primo che espone in modo divul-



gativo le vicende del santuario durante la Rivoluzione francese. Menjoulet firmerà nel 1859 anche una cronaca del tutto simile per il santuario di Sarrance, all'epoca gestito dai betharramiti: sarà stato forse il fondatore Michele Garicoits stesso a chiedergli di scrivere i due volumi? Sicuramente li avrà letti e approvati.

Ma un posto d'onore in questo secondo blocco di fonti spetta senza dubbio a padre **Henri Lassalle** (1876-1943), betharramita, professore di storia nel collegio e autore – tra le varie altre opere minori dedicate alla «devota cappella», al Calvario e alle altre fondazioni circostanti – di «Un sanctuaire béarnais. Notre Dame de Bétharram» (1941): vero «monumento» che fa il punto su tutta la vicenda dell'istituzione pirenaica dalle origini fino a san Michele. Da questo volume tocca ripartire per qualunque altra ricostruzione (tra l'altro Lassalle ha lasciato negli archivi della casa-madre una sessantina di faldoni con i risultati delle sue ricerche,



che sarebbero sicuramente molto preziose per gli storici futuri).

L'ultimo blocco delle fonti betharramite «prima dei betharramiti» riguarda l'epoca per così dire «moderna», dal secondo dopoguerra in poi. Anche se non si registrano più opere di grande respiro, tuttavia gli studi prodotti hanno il merito di comporre la ricerca d'archivio con l'attenzione all'iconografia e all'arte del santuario, considerata essa stessa come fonte. Tra i volumi divulgativi (ma comunque su una base solidamente scientifica), vanno citati «Notre-Dame de Bétharram. La Mère qui sauve» (1984) del betharramita padre **René Descomps** (1916-2009) e lo smilzo ma succoso «Notre-Dame de Bétharram» (1980) degli storici dell'arte **Joel Perrin** (1945-1999) e **Jean-Claude Lasserre** (1939-2002).

Venendo più vicino a noi, è interessante notare come gli studi su Bétharram – ancorché non esclusivi – siano tuttora praticati, e da parte non più di soli ricercatori ecclesiastici ma di accademici

laici (anche nel senso ideologico del termine). Va segnalato ad esempio il recente «*Storied Places. Pilgrim Shrines, Nature, and History in Early Moderne France*» (2019) della storica di Oxford **Virginia Reinburg**. La ricercatrice, che per il suo studio si è anche recata sul posto, dedica a Bétharram una ventina di pagine all'interno di un saggio che – seguendo recenti tendenze storiche – legge i dati del paesaggio tra le cause che hanno indotto l'origine di fondazioni religiose in determinati luoghi. Non tutte le sue tesi appaiono condivisibili, ma certamente c'è il merito di collocare la storia particolare di Bétharram in un contesto più complessivo.

Vari studi in ambito accademico sono stati dedicati alla restaurazione cattolica dopo le guerre di religione contro gli ugonotti. **Véronique Castagnet** ad esempio ha pubblicato nel 2004 «*Des miracles à l'heure de la reconstruction catholique: clergé, fidèles et guérisons à Bétharram durant la première moitié du XVIIe siècle*». **Stéphanie Gaye-Trécul** ha affrontato il tema de «*Les chapelles rurales de Gascogne et du Pays Basque du XVIe au XVIIIe siècle*». Lo specialista **Robert Sauzet** parla di Bétharram negli articoli «*Miracles et Contre-Réforme en France au XVIIe siècle*» e «*Baroque et Contre-Réforme dans la France méridionale au XVIe siècle*». Tutti lavori che, più che ampliare le conoscenze o aggiungere altre fonti su Bétharram, contribuiscono a spiegarne la vicenda alla luce del contemporaneo panorama sociale, religioso, artistico, politico, culturale.

Boune may dou boun Diu
Sente Bièrye Marie
Qu'eb boulem ayma,
Toustem, toustem. (bis)

Es lou merabilhouse,
Hilhe de Diu, lou Pay,
De Bous, ô May piousse,
Diu Jésus qu'ey l'array.
O Bièrye sacrade,
qu'et l'Immaculade,
La Bièrye May!

Sus lou gabe qui brame,
dou pount debat l'arcèu,
Si cau tene ue arrame,
que deberat dou cèu.
Bièrye, en la capèrre,
au qui desespère,
Dat lou rameu!

De la Bièrye Marie,
qui nou sab la bertut,
Que prègue cade die
en t'a nouste salut.
Anem doun tous amasse
ta l'aouta de la grace
Préga, ayma!.

O Bièrye Immaculade
ayat pieytat de nous
Baillat se a tous l'entradre
aou Cèu auprès de bous
De la boste tendresse
qu'eb laouderam chens cesse.
Aou Cèu, aou Cèu!

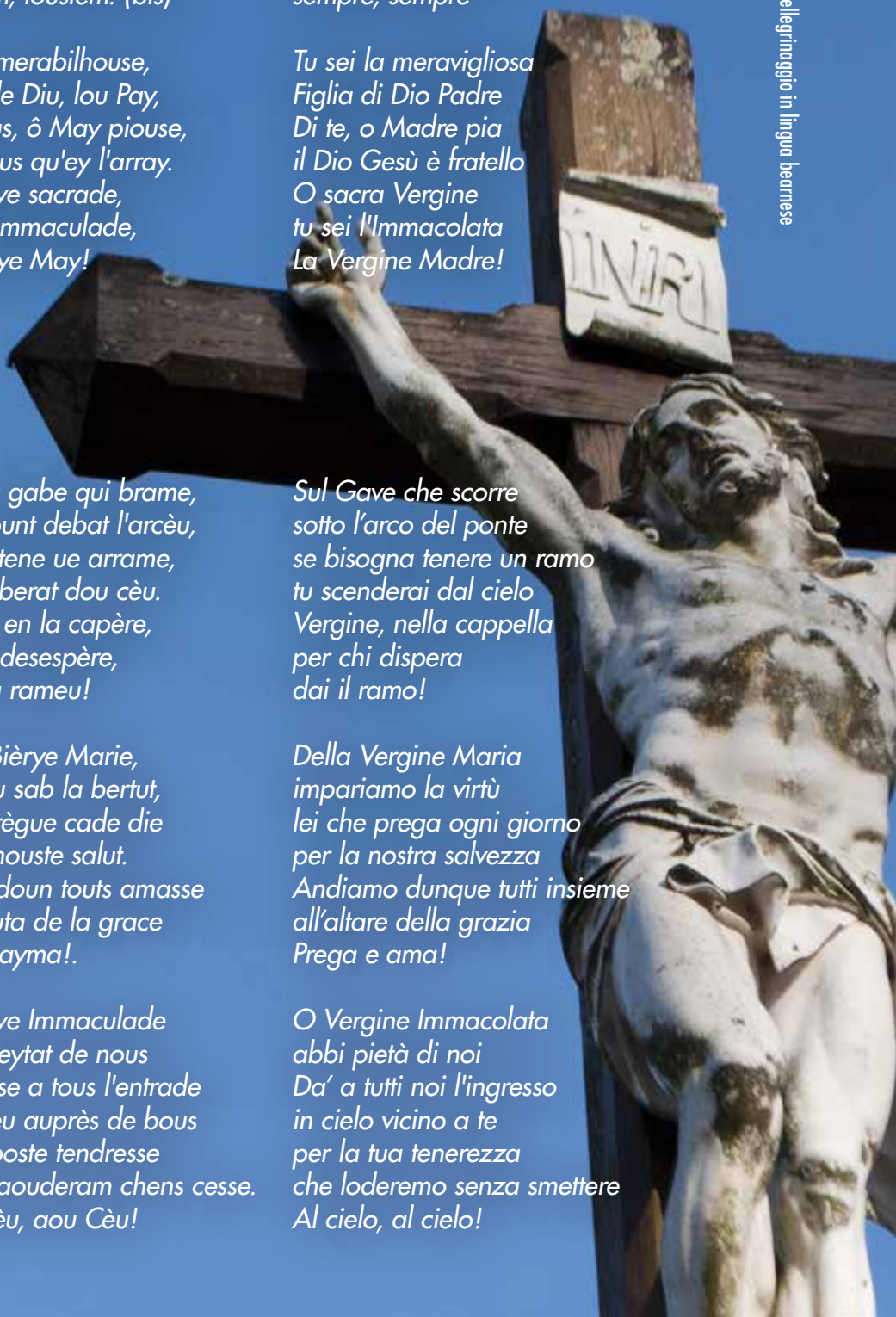
Buona Madre del Buon Dio
Santa Vergine
che vogliamo amare
sempre, sempre

Tu sei la meravigliosa
Figlia di Dio Padre
Di te, o Madre pia
il Dio Gesù è fratello
O sacra Vergine
tu sei l'Immacolata
La Vergine Madre!

Sul Gave che scorre
sotto l'arco del ponte
se bisogna tenere un ramo
tu scenderai dal cielo
Vergine, nella cappella
per chi dispera
dai il ramo!

Della Vergine Maria
impariamo la virtù
lei che prega ogni giorno
per la nostra salvezza
Andiamo dunque tutti insieme
all'altare della grazia
Prega e ama!

O Vergine Immacolata
abbi pietà di noi
Da' a tutti noi l'ingresso
in cielo vicino a te
per la tua tenerezza
che loderemo senza smettere
Al cielo, al cielo!



Dopo un percorso lungo e non sempre facile, Amici Betharram onlus ha deciso da due anni di darsi un direttivo composto da laici. Il nuovo presidente dell'associazione che sostiene le missioni soprattutto in Centrafrica, il dottor Giovanni Gaiera, si presenta.

TORNIAMO AMICI

ROBERTO BERETTA

Si può dire che è un «volontario di professione»? Giovanni Gaiera, classe 1962, medico, gode in effetti di un curriculum difficilmente superabile da questo punto di vista, considerate le sue esperienze e gli attuali incarichi rivestiti in enti benefici di varia natura. Ai quali un anno fa ha aggiunto per buon peso anche la presidenza di Amici Betharram onlus: l'associazione che gestisce i progetti missionari dei betharramiti italiani. In tale veste appunto lo presentiamo ai lettori di Presenza.

Giovanni, anzitutto raccontati: dove sei nato, com'è la tua famiglia, cosa hai fatto nella vita...

«Sono di Castano Primo, in provincia di Milano, ma da ormai 26 anni vivo alla Cascina Contina di Rosate (Milano). Sono medico consulente in malattie infettive all'ospedale San Raffaele

di Milano, dove mi occupo di medicina delle migrazioni, medicina tropicale e dei viaggi (le vaccinazioni internazionali, per intenderci), seguendo anche un centinaio di pazienti da Hiv - alcuni da quasi trent'anni. Sono sposato da trent'anni con Emanuela, pediatra Asl, e ho due figlie: Sara, ostetrica, che con il marito infermiere professionale ha fatto esperienza in Africa e ora cresce la sua bambina in Italia, e Maria, psicologa che ha iniziato la scuola di specializzazione in psicoterapia e lavora come educatrice in una comunità per mamma e bambino nel lecchese».

Insomma, una famiglia ricca di impegno sociale e volontariato... Ma tu come hai cominciato?

«Casualmente, per coincidenza come tutte le cose importanti della vita. Venivo dall'esperienza scout e negli anni 1990-91 ho fatto l'obiettore nella prima casa-alloggio per Hiv della Caritas milanese, poi per un anno

ho continuato a svolgere turni di operatore notturno e per accompagnarvi una ragazza ospite ho conosciuto una comunità per tossicodipendenti: era la comunità agricola di Tainate, fondata da Cesare e Rosa, due giovani che avevano fatto ben 13 anni in Amazzonia con gli indios e poi – rimandati in Italia come indesiderati dal Brasile delle dittature – su richiesta della Caritas avevano scelto di ospitare gli «indios degli anni Ottanta»: gli eroi-nomani. Così ho cominciato a seguire la comunità, finché nel 1996 ho mollato l'ospedale e con mia moglie ci siamo trasferiti a Cascina Contina. Sempre da volontari».

È giunto il momento di spiegare cos'è Cascina Contina...

«Si tratta di una “casa di case” dove hanno sede una comunità di accoglienza capace di 16 tossicodipendenti (compresi coppie con bambini piccoli), una casa-alloggio per una decina di persone in Aids e una comunità educativa in cui si possono ospitare un'altra decina di adolescenti maschi provenienti dal carcere minorile o inviati con decreto del tribunale. Io svolgo la funzione di presidente della Contina Cooperativa sociale che gestisce le tre comunità, con mia moglie sono inoltre responsabili della casa-alloggio e da solo della comunità per tossicodipendenti».

E hai ora aggiunto anche l'inca-

rico di presidente dell'associazione dei betharramiti. Come li hai conosciuti?

«Mentre ero obiettore, al Centro Gabrieli era venuto padre Mario Longoni che all'epoca aveva bisogno di conoscere esperienze per aprire la casa-famiglia ora attiva a Monteporzio Catone: quello è stato il primo aggancio con i betharramiti. Poi insieme a padre Tiziano Pozzi, medico e appena ordinato sacerdote, dal settembre 1992 ho frequentato il corso di medicina tropicale ad Anversa, in Belgio (con mia moglie la prima idea era quella di fare i medici della cooperazione internazionale). Infine le strade si sono di nuovo incrociate quando frater Angelo Sala doveva avviare il Centre Saint-Michel a Bouar in Centrafrica: nel 2010 mi sono recato laggiù per dare la prima formazione agli operatori locali che avrebbero lavorato con i malati di Aids. È stata la prima di 11 volte, perché sono diventato supervisore dei progetti e referente “a distanza” per la parte medica (mi consultano via whatsapp nei casi più complicati); quasi ogni anno torno laggiù per una quindicina di giorni per esaminare l'andamento del Centre, vedere i malati più difficili, aggiornare la formazione dei Centri di salute della diocesi.

Quindici giorni compresi i viaggi, sempre come volontario».

Qual è il tuo giudizio su quanto hai visto in Centrafrica,, con particolare riguardo alla collaborazione con i betharramiti?

«Si tratta di un contesto molto complesso, dove l'arretratezza nello sviluppo è tremendamente visibile. Ma la modalità di presenza dei betharramiti è molto inculturata: ho visto capacità di lavorare con le persone del luogo mantenendo un'anima missionaria, attitudine a coinvolgere e rispettare i tempi di una cultura molto diversa dalla nostra. Il Saint-Michel è un piccolo miracolo: in tutto il Centrafrica non c'è un altro posto in cui le persone in Hiv sono seguite in modo così puntuale e attento. L'abilità di fratel Angelo e dei suoi collaboratori è stata quella di realizzare la continuità di terapia: le persone tornano al Centre perché sanno di essere ascoltate e anche di ricevere qualcosa che permette di vivere, oltre alle medicine. L'intelligente progressione nella presa in carico dei malati permette ora di seguire 1.200 persone, tra cui un'ottantina di bambini orfani».



CENTRO DI CONFINE

Fratel Angelo Sala e la sua équipe – formata dalla suora svizzera Christine Richard, due tecnici di laboratorio, un infermiere, un'ostetrica, un assistente sociale e un sociologo – ogni mese trovano 20-30 nuovi casi di Aids, che si aggiungono ai 1.200 adulti e agli innumerevoli bambini già in cura. Bouar è una città di frontiera, situata nel nord-ovest del Paese su un'importante arteria di comunicazione con il Camerun; perciò c'è molto passaggio di viaggiatori, il che favorisce la promiscuità e l'infezione. D'altro canto, nei villaggi i sieropositivi non sono molti; quando se ne trova uno durante le visite con l'unità mobile, bisogna avvertire la persona del problema con molta discrezione per evitare che venga stigmatizzata e isolata per la sua malattia. Normalmente l'équipe fornisce i soldi per recarsi fino al Centro Saint-Michel, dove comincia la terapia.



Ora sei presidente dell'Associazione Amici Betharram onlus. Ironicamente: ma chi te l'ha fatto fare?

«Fin dall'inizio sono stato tra quelli che erano convinti che l'associazione dovesse aprirsi ai laici e non solo ai fondatori, i padri betharramiti. Abbiamo lavorato per anni in vari incontri per trovare la formula migliore e nel settembre 2020 siamo arrivati finalmente alla prima assemblea per eleggere il primo direttivo; io mi ero dato disponibile, data anche la mia esperienza nelle realtà associative con persone che provengono da storie diverse. È stato eletto presidente Gianni Fossati, un altro volontario "storico" che con il gruppo del suo direttivo ha poi svolto un buon lavoro (di cui sinceramente lo ringrazio) adeguando lo statuto dell'associazione al Codice del terzo settore e sistemando il bilancio

con la divisione contabile tra i progetti umanitari e le attività specialmente pastorali. Purtroppo però da quelle votazioni è emersa anche una divisione inattesa, che poi si è fatta sentire ed ha portato alle dimissioni del direttivo stesso nell'estate 2021. A quel punto ho ridato la mia disponibilità e sono stato eletto insieme a padre Tiziano Pozzi (la presenza di una persona in loco è fondamentale), Ivano Scarpellini (che si occupa in particolare di adozioni e campagne raccolta fondi) e Rosangela Pignataro (per la comunicazione); le questioni economiche sono trattate con la consulenza dello Studio Pirovano».

Che progetti sono in corso?

«L'attività della missione centrafricana

ha storicamente tre diramazioni. L'educazione, con decine di scuole di villaggio completamente finanziate grazie all'adozione a distanza dei bambini, che resta una delle voci più importanti di entrata nel bilancio, lo zoccolo duro della partecipazione dei benefattori; grazie anche all'opera del precedente direttivo è stato fatto ordine nell'iniziativa e ora sappiamo di poter contare su oltre mille adozioni effettive. Poi c'è il settore sanitario, con il dispensario medico di Niem e il Centre Saint-Michel: nel primo è da poco stata costruita la sala operatoria, nel secondo si vuole aprire un presidio oftalmico. Infine sta ripartendo la parte agricola, con le cooperative e la Fiera annuale cominciate da padre Beniamino Gusmeroli a Bouar e ora proseguite da padre Narcisse Zaolo».

Quali sono le principali urgenze da affrontare?

«L'associazione è molto giovane e per di più ha vissuto una spaccatura, della quale sentiremo gli echi ancora un po': lo si vede anche dalla diminuita partecipazione alle assemblee. Bisogna darsi tempo e pazienza per ricucire i rapporti e allargare la base associativa con altre persone. Dal punto di vista pratico, uno degli obiettivi del 2022 è riuscire a presentare al Ministero Affari Esteri la documentazione per essere riconosciuti come ente dalla Cooperazione

internazionale italiana e quindi avere accesso ai bandi: ormai le modalità di finanziamento sono cambiate, le offerte delle parrocchie o delle giornate missionarie sono preziose ma non bastano più, bisogna elaborare progetti e partecipare ai bandi di varie organizzazioni per sostenerli».

Quali programmi ti sei dato per il primo anno di mandato?

«Presentare progetti e avere finanziamenti, come dicevo, cosa dalla quale dipende anche la possibilità di pagare personale in Italia che si occupi sia della progettazione sia della rendicontazione; per ora disponiamo solo di una persona part-time. Incrementare le iniziative pubbliche, anche con momenti di festa e partecipazione a mercati equo-solidali, per avere entrate straordinarie nonché aumentare la visibilità dell'associazione e accrescere la base associativa; sto pensando a una cena sociale per riallacciare la rete tra i vari gruppi di appoggio dei betharramiti. Infine migliorare la comunicazione di quanto si sta facendo, approfondendo i legami con il Centro BetAgorà; anche per questo spostiamo la sede operativa di Amici ad Albiate, località più vicina anche alle residenze di chi lavora con l'associazione».

Il passaggio da una gestione della congregazione a una completamente (o quasi) laicale costituisce una tappa importante ma anche delicata per il futuro della missione betharramita.

Quali sono secondo te i rischi da evitare e invece i punti fermi da tenere presenti?

«Il rischio immediato è pretendere troppo, perché la parte laicale nasce quasi dal nulla e occorre avere parecchia cura delle relazioni personali, magari riallacciando le rotture. Il bilancio presentato all'assemblea di maggio è discreto e presenta un minimo attivo, dopo anni di passivo perché comprendeva anche la copertura della pastorale tipicamente missionaria; ora invece l'associazione garantisce ai betharramiti un trasferimento mensile per i progetti in corso in Centrafrica, compreso il lavoro dei missionari, mentre il mantenimento delle strutture e dei religiosi anche in formazione resta a carico della congregazione».

Oltre al Centrafrica, si pensa di collaborare anche con la Thailandia (dove operano tuttora tre missionari italiani) e con la Costa d'Avorio, promettente terreno dissodato dai betharramiti francesi?

«È inevitabile che in termini numerici e di risorse l'investimento maggiore resta sul Centrafrica: storicamente è così e ha senso mantenere anzitutto l'appoggio a questi territori dove la povertà è assoluta e per la gente ci sono possibilità di sviluppo molto minori rispetto agli altri territori di presenza betharramita».

L'invecchiamento del personale

religioso italiano in missione è evidente. Come credi si possa affrontare la questione?

«La scommessa è avere in futuro dei religiosi locali: la presenza di padre Beniamino a Bangui per le vocazioni e la formazione di altri giovani al Saint Michel, vanno in tal senso. L'obiettivo è che Amici possa continuare a sostenere anche betharramiti africani, garantendo una presenza sicura di volontariato periodico e il supporto alla formazione di seminaristi in Italia; con tutte le complessità che ciò significa».

Il tuo messaggio al mondo betharramita italiano, quello che ha sempre seguito e amato le missioni: gli ex volontari, le famiglie dell'adozione a distanza, i benefattori, i gruppi missionari locali...

«Mi aspetto di riuscire un po' alla volta a coordinarci e a lavorare insieme. Abbiamo l'appoggio assolutamente fattivo della dirigenza della congregazione, si tratta di tessere una rete e riuscire a contaminarsi un po' facendoci capire che ci sono persone che nel loro piccolo ma con trasparenza stanno cercando di sostenere i progetti dei betharramiti italiani e di dare loro un futuro».

AIDS, RISO E CATARATTE

ILARIA BERETTA

Ha iniziato dall'Aids ma oggi il Centro Saint-Michel di Bouar, fondato dodici anni fa dai padri betharramiti in Repubblica Centrafricana per curare il virus dell'Hiv, si è trasformato in un punto di riferimento a tutto tondo per la salute della popolazione locale.

Fin dall'inizio delle attività nel 2010, infatti, alla sua prima finalità il Centro ha accostato la distribuzione di riso e di pacchi alimentari per combattere la malnutrizione e favorire l'efficacia della terapia dei farmaci antiretrovirali; ha sostenuto un progetto di microcredito per le vedove e la scolarizzazione dei bambini, ha lanciato un piccolo studio dentistico che cura centinaia di pazienti l'anno, avviato un sistema di visite a domicilio a bordo di un laboratorio mobile nei villaggi più lontani da Bouar e da poco ha attivato persino un centro oftalmico.

A raccontare l'evoluzione dell'opera e aggiornare i sostenitori italiani sulle



ultime novità è frater Angelo Sala in persona, direttore del Saint-Michel e dal 2009 missionario in terra africana. «Nel 2019 – ha spiegato a “Presenza” durante il suo ultimo viaggio in Italia – ci siamo accorti che a Bouar c'erano parecchie patologie oculari che nessuno in tutta la prefettura era in grado di curare; così abbiamo pensato di creare un centro oftalmico associato al Saint-Michel, struttura ormai ben conosciuta in città. Un'associazione della Repubblica Ceca chiamata Siriri (che in lingua sango vuol dire «pace») aveva modo di ottenere finanziamenti dallo Stato per sostenere progetti nei Paesi del mondo in crisi, tra cui figurava anche il Centrafrica. Così abbiamo presentato loro la proposta del centro oftalmico e abbiamo ottenuto i fondi; abbiamo avuto dal vescovo il permesso di costruire sul terreno di Saint-Michel e così lo abbiamo edificato».

«Fisicamente il centro oftalmico è un nuovo blocco composto da quattro stanze: sala di attesa, stanza per le consultazioni, sala operatoria e farmacia/deposito. Nel frattempo

RITORNO IN PISTA

Al suo ritorno in Repubblica Centrafricana, fratel Angelo ha riaccessato il motore dell'unità mobile, la jeep attrezzata a laboratorio con cui da qualche tempo effettua test Hiv anche a domicilio. Ogni sabato, a bordo di un'autovettura dotata di un gruppo elettrogeno e delle macchine portatili indispensabili per esami e analisi, il religioso e la sua équipe partono da Bouar, percorrono a turno i quattro assi viari principali e raggiungono i villaggi dove – montate tende da campo per garantire la privacy – fanno consulti, effettuano visite, sensibilizzano la popolazione su temi sanitari, distribuiscono farmaci e iniziano terapie.

Il progetto dell'unità mobile, che ha lo scopo di curare anche chi vive lontano dalla città e dal Centro Saint Michel, è nato soltanto nel 2019, ma già nel 2021 ha dovuto fare una pausa a causa della guerriglia che imperversa nel Paese. L'anno scorso infatti il governo ha interpellato il gruppo di mercenari russi Wagner per difendere la capitale Bangui dagli attacchi di miliziani ribelli. I russi in effetti li hanno allontanati dalla città, ma il risultato di questa operazione è che i ribelli sono stati dispersi nella brousse e tuttora vagano a piede libero, minacciando la popolazione e rendendo poco sicure le strade. Perciò, per un periodo, fratel Angelo è stato costretto a mettere in *standby* le visite ai villaggi; ora, però, il missionario è pronto a ripartire.



Amici Betharram Onlus ha presentato un progetto a Banca Intesa e ha ottenuto un finanziamento di circa quarantamila euro per il pagamento dei salari del personale e così siamo partiti. Ogni giorno un tecnico oftalmologo fa visite e prescrive cure per problematiche comuni come miopia, congiuntivite e glaucoma per i quali abbiamo una scorta di medicinali. Quando invece dalle visite isoliamo un certo numero di persone che hanno necessità di operazioni, per esempio di cataratta, dobbiamo interpellare un'équipe specializzata».

«In sostanza, funziona così: dopo aver fatto gli accertamenti al Saint-Michel, i pazienti vengono convocati all'ospedale di Bouar dove il chirurgo li opera e li tiene in osservazione per un giorno



per evitare che, rientrando a casa sulle strade polverose del Centrafrica, la ferita faccia infezione. Finora con questo metodo abbiamo operato 90 cataratte; gli interventi sono andati bene ma per il Centro Saint-Michel sono stati un salasso. L'operazione in ospedale costa 15.000 franchi, circa 22 euro: i pazienti ne mettono cinquemila, ma gli altri diecimila li paghiamo noi. Insomma, alla lunga questo sistema non è sostenibile: costa troppo. Perciò – ci siamo detti – se vogliamo continuare a fare operazioni oculistiche, dobbiamo renderci indipendenti e operare le cataratte direttamente al Saint-Michel. Grazie al vescovo di Bouar, che è polacco, ci siamo messi in contatto con due oculisti che dalla Polonia sono venuti appositamente al Centro per quindici giorni.

Prima che arrivassero, abbiamo fatto un annuncio su Radio Siriri e i missionari, andando in giro nei villaggi, hanno convocato tutte le persone che potevano avere bisogno dell'intervento. Abbiamo preso la poltrona dentistica, l'abbiamo messa in posa per l'operazione, abbiamo sterilizzato i teli e così, in una giornata, i polacchi hanno operato 80 cataratte a bassissimo costo».

«Fuori dal Saint-Michel abbiamo installato tende da campo che ci ha fornito la Minusca, la missione di pace delle Nazioni Unite in Repubblica Centrafricana, per tenere i pazienti in osservazione post-operatoria. E così ce l'abbiamo fatta! Adesso ci piacerebbe rendere definitivo questo servizio, installando una sala operatoria attrezzata con microscopio e lampada scialitica. Il costo per realizzarla sarebbe di circa 8 milioni di franchi, ovvero 12mila euro. Ce la faremo?»

I betharramiti in Uruguay sono pochi ma hanno puntato su una pastorale molto innovativa, accettando le sfide di una società in cui la religione non è questione di numeri.

IL MIO PARROCO È UN LAICO

ALCIDES RAMÓN RIVEROS DÍAZ*

La presenza betharramita in Uruguay ha vissuto alterne vicende. Quando i primi betharramiti arrivarono in Argentina nel 1855, dovettero passare prima da Montevideo; rimasero solo poche ore in quella città, ma furono sufficienti perché padre Guimon ne rimanesse affascinato. Pochi anni dopo il suo sogno divenne realtà e da quel momento c'è sempre stata una comunità in questa terra.

Negli anni Ottanta del Novecento, Bétharram aveva addirittura tre residenze a Montevideo e dintorni. Poi il numero dei religiosi è diminuito e nel 2012 è rimasta solo una comunità ad occuparsi della parrocchia e del collegio di «Los Vascos» (così erano e continuano ad essere conosciuti i betharramiti in Uruguay), anzi un solo religioso, padre Enrico Gavel. Ci siamo fatti alcune domande: se guardiamo alla nostra missione da un punto di partenza tradizionale, cioè puntando ad avere molta gente, una religione di massa con grandi processioni, bambini, adolescenti e giovani nei nostri centri, per raccogliere molte vocazioni per il nostro istituto o convertire i peccatori e combattere (o forse guardare con invidia?) altre Chiese cristiane... se questo è quanto ci

aspettiamo, allora la nostra presenza qui non ha senso. Ma guardare la missione da una prospettiva di presenza attiva ed effettiva in una società post-cristiana come quella uruguaiana potrebbe servire da faro che illumina il cammino che vogliamo percorrere in questo cambio di epoca.

Nel Capitolo regionale del 2011 padre Gustavo Agín, allora superiore regionale, presentò il Progetto Harbustan – dal nome di padre Jean-Baptiste Harbustan (1808-1873) che il 1° marzo 1861 fondò la residenza betharramita di Montevideo, e il 1° ottobre 1867 vi aprì il Collegio dell'Immacolata Concezione; due anni più tardi venne eletto vicario generale d'America. La proposta consisteva nella fondazione di una comunità regionale in Uruguay, con un progetto fortemente missionario in un quartiere popolare di Montevideo oppure in un'altra diocesi all'interno del Paese.

Nel 2014 padre Gustavo e i confratelli Daniel González, Sergio Gouarnalusse



Il missionario italiano padre Angelo Recalcati celebra nella cappella di Cardozo Chico (Uruguay)

e Angelo Recalcati ebbero diversi incontri con sacerdoti e vescovi per presentare il progetto. Alla fine si scelse di accettare la proposta della diocesi di Tacuarembó per una presenza nel Barrio López, da cui si servivano 7 centri nel raggio di 70 chilometri. La prima comunità era composta da padre Recalcati, padre Wagner Ferreira e fratello Víctor Torales; i religiosi si sarebbero avvicendati per assistere spiritualmente anche il collegio «Los Vascos» e ogni mese avrebbero riservato tre giorni per incontrarsi e pregare.

A Tacuarembó l'impegno pastorale consisteva nel visitare la gente casa per casa, suscitare l'interesse delle persone e invitarle alle celebrazioni e a momenti di convivenza. A poco a poco si sono organizzati centri di catechesi ed è sta-

to possibile, in alcune cappelle, offrire corsi di studio della Bibbia. La cappella di Barrio López, residenza della comunità religiosa, è diventata lentamente riferimento per diversi gruppi della città.

Ma, dopo tre anni, è arrivata la proposta di lasciare Tacuarembó per recarsi a Paso de los Toros, nel sud della diocesi. Si tratta di una parrocchia importante, con diverse cappelle urbane e rurali e attività pastorali ben organizzate, tra le quali spicca la pastorale sociale. Vicino alla città è in costruzione un importante stabilimento di cellulosa che dà lavoro ad alcune migliaia di lavoratori provenienti da diverse zone dell'Uruguay e anche da altri Paesi; un folto gruppo arriva dall'India, precisamente dal Kerala dove i cristiani sono più numerosi, e infatti vari operai indiani partecipano assiduamente alle celebrazioni nonostante le difficoltà della lingua.



Nel 2019 il vescovo ha chiesto di assumerci la responsabilità di altre due parrocchie, sempre nel sud della diocesi: Achar e San Gregorio Polanco; abbiamo accettato ponendo però la condizione che il parroco fosse fratel Cristian Romero. Dunque si insediò una nuova comunità composta dal brasiliano padre Éder Chavez Gonçalves (tornato in patria nel 2021 e sostituito da padre Recalcati) e da fratel Cristian e il sottoscritto, paraguaiani. La residenza comune è sempre a Paso de los Toros, ma ogni giovedì Cristian si reca a San Gregorio accompagnato da uno di noi due sacerdoti che celebrano i sacramenti.

La missione ci chiede di «uscire» non solo geograficamente, ma soprattutto con un vero esodo interiore, attraverso il quale si percorrono diverse tappe, rileggendo le nostre sicurezze, convinzioni e certezze per incarnarci poi in una nuova realtà ecclesiale. È stato un processo esigente, ma ci siamo accorti che era anche necessario e urgente ricreare il nostro immaginario simbolico, cioè ri-orientare, risignificare la nostra presenza come betharramiti nella Chiesa e nel mondo. D'altra parte, la missione in «tierras charruas» è un'esperienza che



Fratel Cristian Romero, parroco laico di San Gregorio Polanco.
Alla pagina precedente: una cappella rurale della parrocchia
di Paso de los Toros

ci invita a ricercare l'essenziale nella sequela di Gesù, a sognare una Chiesa più orizzontale e sperimentare una pastorale più sinodale.

Un chiaro esempio è l'esperienza di fratel Cristian: averlo come riferimento di due parrocchie sta a significare un'inversione ecclesiologicala che ci aiuta a combattere il clericalismo e a intravedere all'orizzonte una pastorale in cui il sacerdote perde il monopolio della decisione finale, che diventa responsabilità di tutta la comunità.

Certo, non tutto è esaltante e dà risultati positivi; nemmeno vogliamo illuderci e pretendere che la missione in Uruguay sia la più gratificante né la migliore ma, questo sì, vogliamo sottolineare che è un terreno fertile per fare da «bussola» e guardare al futuro con speranza. Questa Chiesa particolare ci ha insegnato a dialogare con una società plurale e multi-referenziale, ci ha fatto capire che la secolarizzazione non si oppone alla fede ma è un'opportunità unica e meravigliosa per l'annuncio del

Vangelo al mondo che sta per nascere.

Nelle attività pastorali, che si sviluppano in un raggio di 150 chilometri, abbiamo cercato ad esempio di arrivare nei cosiddetti «non luoghi», vale a dire uscire dai muri delle chiese per essere presenti tra le persone più vulnerabili che ci chiedono un accompagnamento silenzioso, senza aspettare niente in cambio. E in questo processo ci siamo accorti che senza i laici la missione è una finzione.

Dialogare con un mondo plurale e multi-referenziale ci porta ad abbandonare false sicurezze, ad essere umili compagni di cammino di una società che aspetta da noi testimonianza e speranza. Abbiamo bisogno di una pastorale che si liberi dall'aver come unico obiettivo i sacramenti, capace di dialogare con chi bussa alla nostra porta. La società ci sfida ad imparare ad abitare nelle frontiere. È urgente evangelizzare non a partire dalle opere, ma dalla vita. Come sarebbe bello se, in stile sinodale, potessimo guardare insieme con i religiosi giovani verso un modello di Chiesa che vorremmo incarnare, come veri discepoli e missionari.

****betharramita, Paso de los Toros (Uruguay)***

IL FUTURO?

ERCOLE CERIANI

IVAN: «All'inferno il futuro! Non mi interessa parlare del futuro. E nemmeno prevedere un "futuro possibile". C'è sempre qualcuno che ha idee chiare in proposito, qualcuno sicuro di questo e di quello: sociologi, contabili, filosofi, profeti. C'è sempre chi desume, prova, prevede. Per i mediocri è tentazione irresistibile!».

NICOLAS: «Non ti spazientire, Ivan. Ma non ti do torto: d'altronde non c'è modo di impedire all'imbecille di alloggiarvi le sue visioni. Per molti di noi, dopo aver confidato nel futuro perfetto, non resta che la nuda nostalgia del passato».

IVAN: «Oggi ogni previsione che non porti alla catastrofe nasce, manco a dirlo, dall'ottica mercantile basata sull'utopia di una crescita continua, come se un pallone lo si potesse gonfiare all'infinito, senza che scoppi mai. Il gioco, oltre che sgraziato e arraffone, è di per sé pericoloso».

DAVID: «Dunque non hai più aspettative per il futuro? A settant'anni sembra tu abbia rinunciato a ogni progetto, caro Ivan. Solo nostalgia del passato?».

IVAN: «Non si tratta di questo. Ma il futuro è un idolo mangiatore di uomini. Le istituzioni hanno un futuro... Ma le persone non hanno un futuro; le persone hanno solo speranza».

DAVID: «Cosa intendi dire?».

IVAN: «Dico che come idolo, il futuro divora quell'unico momento, per quanto

sfuggente, in cui il cielo e la terra si incontrano in noi: il presente. Mentre l'aspettativa del futuro cerca di forzare il domani, la speranza dilata il presente e prepara il futuro, oltre ogni previsione. Non la previsione del futuro, ma la speranza, come condizione di vita, permette di aprirsi al futuro oltre ogni attesa».

Ivan sorseggiò dal bicchiere di vino rosso che teneva in mano. Poi, come se parlasse a sé stesso, disse che la sua serenità si basava sull'incertezza: una serena rassegnazione all'incertezza. Da tempo aveva rinunciato a stabilire mete o obiettivi. Nell'ambigua complessità del mondo, cercava di intraprendere percorsi, stabilire relazioni e amicizie in cui il rapporto umano precedesse ogni norma, ogni obbligo, ogni prescrizione, ogni appartenenza.

IVAN: «Il bene non si può programmare. Nessuna istituzione se ne può appropriare. Non può appartenere a qualcuno. Nessuno può vantare il monopolio. Il bene avviene tramite chi lo sceglie liberamente. Nemmeno è questione di buon senso o di intelligenza. Tanto meno di pianificazioni o strategie. È novità disarmante, fresca e sorprendente. Come il vento. Avviene in chiunque è mosso dallo Spirito».



"Il costruttore", Mario Sironi

E citò la figura del samaritano (palestinese) che infrangendo regole, pregiudizi, tabù e appartenenze, soccorreva l'uomo (giudeo, greco, romano...?) aggredito, derubato e lasciato mezzo morto sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico. Cercava di immaginare l'incontro tra i due al ri-

torno del samaritano alla locanda, quando, seduti alla stessa tavola, si sarebbero finalmente parlati, condividendo lo stesso pane e bevendo lo stesso vino. Amici.

NICOLAS: «Hai ragione Ivan. I veri problemi non hanno soluzioni. Tanto meno nel futuro. Si possono solo vivere nel presente. Nella speranza».

SOMMARIO

3	RIMPIANTO - ROBERTO BERETTA
6	VILLA DEL PINO, UN TESORO PER TUTTI
10	UN PATRONO PER I TEMPI DIFFICILI - ROBERTO BERETTA
12	UNA CAUSA DA SOSTENERE
13	IL PADRE CHE VOLEVA VEDERE IL CIELO - PHILIPPE HOURCADE
15	SAN MICHELE DI PROFILO
20	LE FONDAMENTA DEL FONDATORE
21	L'ETÀ D'ORO
24	I PELLEGRINAGGI TRA SACRO E PROFANO
26	BORDONE E BISACCIA, SULLA VIA DI SAN GIACOMO
29	IL PICCOLO CORO DI BÈTHARRAM
32	LA FESTA DEL BAROCCO
36	LA SECONDA CADUTA
40	LA RESISTENZA DEI CAPPUCCINI
44	LA CITTADELLA DEGLI EREMITI
46	LIBRI PER SAPERNE DI PIÙ
51	TORNIAMO AMICI - ROBERTO BERETTA
53	CENTRO DI CONFINE
57	AIDS, RISO E CATARATTE - ILARIA BERETTA
58	RITORNO IN PISTA
60	IL MIO PARROCO E UN LAICO - ALCIDES RAMÓN RIVEROS DÍAZ
64	IL FUTURO? - ERCOLE CERIANI

Presenza Betharramita.
N.3 luglio/settembre 2022

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bètharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it



associazione **il mosaico**



AMICI

Betharram - O.N.L.U.S.
Associazione Missionaria
Culturale Internazionale



IL TUO 5X1000 IN MISSIONE CON I PADRI BETHARRAMITI

**> IN REPUBBLICA CENTRAFRICANA
(AMICI BETHARRAM ONLUS)
CF 93014480136**

**> IN ITALIA (IL MOSAICO)
CF 92004980584**



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

